

STORIA ECONOMICA

ANNO VIII (2005) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *L'economia al servizio della guerra. Il contributo alla causa bellica di due province emiliane: Parma e Reggio Emilia* pag. 5
- L. DE MATTEO, *Il Banco di Santo Spirito (Regionale del Lazio) dalla crisi del '29 all'intervento dell'IRI* » 43
- F. D'ESPOSITO-A.P. JACOBS, *I movimenti migratori tra la Spagna e il Nuovo Mondo e le Leyes Nuevas. 1543-1544* » 75
- C. MARSILIO, *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638* » 101

NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *La banca e la città. Le origini e l'attività dei banchi pubblici napoletani* » 121
- A. GIUNTINI, *Treni pubblici e privati. Il centenario della nazionalizzazione delle ferrovie* » 143
- N. OSTUNI, *Storia della finanza pubblica. Alcune questioni di metodo* » 163

STORIOGRAFIA

- F. BOF, *Per la storia dell'alimentazione in Friuli: fonti, studi, temi di ricerca (secoli XVII-XVIII)* » 181
- A. CLEMENTE, *La ricchezza del mare. In margine alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Datini* » 215
- S. FARI, *Uno sguardo sulla storia postale in Italia e una recente iniziativa editoriale di Poste Italiane* » 237
- A. NESTI, *L'archeologia industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica* » 247

RECENSIONI E SCHEDE

- MASSIMILIANO PAVAN, *Economia e finanza municipale a Udine (1866-1904)*, Udine, Forum, 2004 (F. Bof) » 259
- A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Vita e Pensiero, 2004, pp. 255 (G. Farese) » 267
- L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di Francesca Pino, Milano, Banca Intesa, 2004, pp. 63 (D. Manetti) » 270
- STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 228 (D. Manetti) » 271
- GIUSEPPE BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125 (D. Manetti) » 271
- ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 207 (D. Manetti) » 272
- Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo e Vincenzo Visco, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 208 (D. Manetti) » 273
- L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 472 (D. Manetti) » 274

L'ECONOMIA AL SERVIZIO DELLA GUERRA IL CONTRIBUTO ALLA CAUSA BELLICA DI DUE PROVINCE EMILIANE: PARMA E REGGIO EMILIA

Premessa

Dopo una prima fase di non intervento, nell'aprile 1939 l'Italia – animata dalle ambizioni imperialistiche del duce, tese ad affermare la propria supremazia nel bacino del Mediterraneo – invade l'Albania e, il 10 giugno 1940, interviene ufficialmente nel conflitto¹. Con l'entrata in guerra si impone la riorganizzazione e il coordinamento della produzione, esigenza che si scontra ben presto con il grave ritardo e con l'inadeguatezza del sistema produttivo, in cui avrebbe dovuto confluire un massiccio afflusso di manodopera e risorse materiali². L'in-

¹ Come sottolinea Alan Taylor, durante la prima metà del XX secolo «l'umanità subì due grandi guerre – la prima circoscritta principalmente all'Europa [...], la seconda a livello veramente mondiale [...]. Entrambe le guerre furono lunghe, sanguinose e sotto molteplici aspetti le differenze furono maggiori delle somiglianze». Cfr. A.J.P. TAYLOR, *Storia della seconda guerra mondiale*, Bologna 1990, p. 5. Le conseguenze furono spaventose: mai nella storia si era assistito ad una uguale distruzione di mezzi, di uomini, di interi centri abitati e di incalcolabili patrimoni artistici e culturali. Occorre, infatti, tenere presente che «gli eserciti della seconda guerra mondiale, più mobili, portarono [...] la rovina in aree più vaste e i progressi della tecnologia della distruzione, in particolare l'evoluzione del bombardamento aereo, resero possibile la devastazione di aree civili molto lontane dai fronti». Cfr. D.S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino 1978, p. 641. Sui danni morali e materiali arrecati dal conflitto si diffonde anche S. POLLARD, *L'economia internazionale dal 1945 a oggi*, Roma-Bari 1999, pp. 3-7. «La seconda guerra mondiale è stata una svolta nella storia; ha posto fine ad un periodo di logoramento delle strutture economiche ed ha aperto la strada ad una società in via di rinnovamento e di rapide mutazioni». Cfr. M. NIVEAU, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Milano 1972, p. 287.

² Alla «vigilia del 1940 la preparazione militare dell'Italia era rimasta per larga parte sulla carta, nonostante gli impegni militari derivanti dal patto d'acciaio stipulato nel maggio 1939 con la Germania». Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Milano 1980, p. 242. Sulle difficoltà produttive dell'Italia, si

dustria diviene la protagonista principale: le conoscenze tecnologiche e il lavoro umano vengono asserviti alla causa bellica. Ha così inizio una svolta particolarmente importante per l'economia nazionale, caratterizzata dalla significativa crescita di quei settori che assumono un rilievo fondamentale nel mutato contesto produttivo. La carenza di risorse energetiche, unitamente alla cronica scarsità di materie prime – durante gli anni del conflitto il nostro Paese arriva a dipendere per il 60% dalle importazioni tedesche³ –, costituisce un pesante ostacolo allo sviluppo industriale, inchiodando la produzione su livelli molto bassi rispetto alla capacità produttiva potenziale, penalizzata, tra l'altro, dalla propensione dell'alleata Germania ad assorbire risorse piuttosto che a cederne. D'altro canto, la scarsa disponibilità di personale qualificato, in grado di utilizzare al meglio le limitate risorse, e la mancanza di piani organizzativi coordinati dall'alto costituiscono ulteriori fattori di debolezza⁴. Pur in uno scenario di oggettiva fragilità, ogni singola realtà produttiva si impegna ad offrire un peculiare apporto alla causa bellica, assecondando le proprie vocazioni industriali e maturando, in tal modo, quelle competenze e quelle risorse imprenditoriali che, al termine del conflitto, esaurita la fase della Ricostruzione, contribuiranno a porre le basi per l'avvio del successivo «miracolo economico»⁵.

diffonde anche R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Milano 1991², pp. 153-166 e G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978. Sull'argomento si soffermano anche A. RASPIN, *The Italian War Economy 1940-1943, with particular reference to Italian relations with Germany*, New York 1986, pp. 185-186; M. RIEDER, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione, in Come perdere la guerra e vincere la pace*, a cura di V. Zamagni, Bologna 1997, pp. 309-344.

³ Cfr. *Come perdere la guerra*, pp. 14-20. Tale problema era stato meno avvertito durante il primo conflitto mondiale, in quanto il patto d'alleanza con gli Stati Uniti consentiva un libero ed incondizionato scambio di materie prime tra i due Paesi. L'Italia è, invece, costretta a firmare, con la Germania, un accordo di esportazioni reciproche: può importare risorse essenziali per il proprio sistema industriale, come acciaio e carbone, ma in cambio deve cedere risorse in quantità altrettanto importanti. *Ibidem*.

⁴ F. MINNITI, *L'industria degli armamenti dal 1940 al 1943: i mercati, le produzioni*, in *Come perdere la guerra*, p. 97. Il problema del sottoutilizzo delle risorse emerge anche in A. CURAMI-F. MIGLIA, *L'Ansaldo e la produzione bellica*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi-G. Grassi-M. Legnani, Milano 1988, pp. 264-273.

⁵ Come è stato giustamente osservato, «la guerra ebbe alcuni effetti decisamente positivi per i paesi che vi parteciparono: la crescita economica e la piena occupazione. Soprattutto, furono fatti investimenti e accumulate risorse finanziarie che condussero

Per quanto concerne il panorama storiografico, è opportuno precisare come, fino a qualche decennio fa, l'industria di guerra fosse «stata oggetto di un interesse saltuario [...] [essendo] le commesse militari per lo più [...] considerate come un segmento di domanda pubblica che non [poneva] problemi di interpretazione – e, quindi, di ricerca – specifici». Negli ultimi anni, tuttavia, è andata sviluppandosi e consolidandosi una accreditata storiografia in materia⁶.

La ricca documentazione archivistica, in gran parte inedita, prodotta dal Fabbriguerra⁷ consente di delineare i tratti salienti dell'organizzazione bellica in due limitrofe città dell'Emilia centro-occidentale – Parma e Reggio Emilia –, evidenziando come il rispettivo con-

alla modernizzazione dell'industria. L'acquisizione di competenze tecnologiche e l'introduzione di innovazioni rimasero importanti fino a molto tempo dopo la guerra. Di conseguenza, le nuove priorità produttive fissate durante la guerra furono decisive per i successivi sviluppi». Cfr. *Storia economica del Novecento*, a cura di S. Pollard, Bologna 2004², p. 139. Il secondo conflitto mondiale vide «il crescente ricorso alla scienza come fondamento della tecnologia militare». Cfr. R. CAMERON-L. NEAL, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria ad oggi*, Bologna 2002³, p. 578.

⁶ Cfr. A. CURAMI-P. FERRARI, *Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi ed interpretazioni*, in *L'industria bellica italiana (1861-1945). Appunti sulla recente storiografia*, a cura di P. Ferrari, in «Italia contemporanea», 190, (1993), pp. 135-136, al quale rimando per l'ampia bibliografia in materia. La nuova stagione storiografica prende avvio con la pubblicazione di alcuni importanti saggi, tra i quali, senza alcuna pretesa di esaustività, mi limito a ricordare G. MORI, *La storia dell'industria contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II, (1959), successivamente ripubblicato in Id., *Studi di storia dell'industria italiana*, Roma 1967; F. BONELLI, *Osservazioni e dati sul finanziamento dell'industria italiana all'inizio del secolo XX*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», II, (1968); Id., *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975; Id., *Spesa militare e sviluppo industriale in Italia. Relazione generale*, «Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», II, (1989); F. MINNITI, *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973; Id., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, «Storia contemporanea», 1, (1978). Il presente saggio farà principalmente riferimento al più recente *Come perdere la guerra*, opera in cui affluiscono le riflessioni critiche di vari autori.

⁷ Una fonte di primaria importanza è rappresentata dal modulo statistico denominato «Foglio S», la cui compilazione è finalizzata all'aggiornamento dell'organizzazione produttiva – maestranze, impianti e macchinari, potenzialità di produzione, consumi di materie prime, e così via – dei vari stabilimenti coinvolti nell'economia di guerra. I moduli in questione illustrano la situazione alla fine di ogni anno e devono essere trasmessi alle delegazioni interprovinciali delle fabbricazioni di guerra entro il 31 marzo successivo. L'obiettivo precipuo di tale rilevazione è la costante verifica delle potenzialità produttive dei vari stabilimenti.

tributo, seppure di natura diversa, si inserisse pur sempre nell'alveo delle preminenti esigenze dell'economia di guerra. Proprio in questi difficili anni, del resto, vengono compiuti importanti passi che condurranno i due sistemi industriali emiliani lungo sentieri differenti, ma convergenti nella proficua riconversione delle competenze acquisite nel tormentato periodo bellico.

Il lento avvio della macchina bellica

Con l'entrata in guerra l'Italia, pur con le accennate debolezze di fondo, si trova costretta ad adeguarsi alle nuove esigenze, imposte dalla mutata congiuntura economica. Durante il secondo conflitto mondiale si assiste, pertanto, ad un forte rigonfiamento, sia nel numero di stabilimenti dichiarati ausiliari⁸ sia nella massa totale di occupati⁹, fenomeno particolarmente accentuato nel settore metalmeccanico.

La macchina bellica funziona, dunque, come una potente idrovora che assorbe forza lavoro, sia dalle campagne che dai settori che perdono importanza nella congiuntura di guerra¹⁰. La manodopera – soprattutto quella specializzata – diviene un bene sempre più prezioso¹¹. L'industria richiede personale ad alto livello di professionalità, in grado

⁸ Con l'inizio del conflitto vengono dichiarati «ausiliari» gli opifici industriali «utili alla guerra e si creano il Ministero delle Armi e Munizioni, il Comitato Centrale e tanti Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale, preposti al controllo degli stabilimenti ausiliari e incaricati dell'assegnazione delle materie prime e della manodopera all'industria e della disciplina degli operai». Cfr. G.L. BASINI, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari 1995, p. 273.

⁹ Tra il dicembre 1935 e l'estate 1943 il numero di stabilimenti ausiliari passa da 1006 a 1780, mentre il numero di addetti sale da 538.842 a 1.200.000 circa. Cfr. D. BIGAZZI, *Gli operai nell'industria di guerra (1938-1943)*, in *Come perdere*, p. 185.

¹⁰ Proprio nel momento in cui cresce il fabbisogno di manodopera da parte dell'industria, la disponibilità va riducendosi in seguito alla chiamata alle armi di molti giovani e alla cessione di forza lavoro alla Germania in cambio di materie prime, fenomeno che si aggravava con l'occupazione tedesca del 1943, quando molti prigionieri italiani vengono deportati nelle fabbriche germaniche. *Ibidem*, pp. 185-197.

¹¹ È il periodo della cosiddetta «caccia all'operaio», quando la manodopera specializzata riceve allettanti proposte di lavoro. Malgrado la legislazione proibisse l'indiscriminato travaso di maestranze da un'industria all'altra, di fatto la normativa non viene applicata e le imprese si sottraggono reciprocamente personale. La principale conseguenza è l'incremento del potere contrattuale della forza lavoro. *Ibidem*. Sulla crescita occupazionale del periodo bellico nei vari Paesi belligeranti, si sofferma, tra gli altri, A.S. MILWARD, *Guerra, economia e società (1939-1945)*, Milano 1983, pp. 206-210.

di sopperire alle oggettive carenze tecnologiche ed organizzative. Nonostante la scarsa disponibilità di forza lavoro, il ricorso a mano d'opera femminile non raggiunge i livelli della prima guerra mondiale¹². Soltanto troppo tardi, nel gennaio 1943, quando tale carenza si fa palese, lo stesso Mussolini riscopre l'utilità del ricorso all'occupazione femminile¹³. Massiccia si rivela, invece, la presenza in fabbrica di giovani apprendisti, anche se l'elevato tasso di esonero¹⁴ fa registrare valori prossimi a quelli riscontrati durante il primo conflitto mondiale. Un fenomeno significativo di quegli anni è la nascita di scuole di formazione del personale all'interno delle principali industrie, un cospicuo serbatoio di manodopera specializzata che, al termine del conflitto, darà vita alla fioritura di piccole imprese che caratterizzano tuttora il sistema industriale emiliano¹⁵. Se, da un lato, offrono possibilità di impiego a crescenti strati della popolazione, le fabbriche divengono, al contempo, il bersaglio privilegiato delle incursioni aeree nemiche. Gli stessi salari reali subiscono una forte contrazione: il costo della vita tende ad aumentare, mentre il livello delle retribuzioni rimane pressoché costante. Con la progressiva estensione dei turni lavorativi e la parallela sospensione della normativa sul lavoro straordinario femminile e minorile¹⁶ il tenore di vita va rapidamente peggioro-

¹² Si temeva, infatti, che il lavoro potesse favorire l'emancipazione femminile. A giudizio del duce, «il posto più appropriato per le donne è nella casa, a sostegno dell'economia familiare». Cfr. BIGAZZI, *Gli operai*, p. 203.

¹³ «Ho visto donne saldare e fare il lavoro degli aeroplani. Le donne non possono essere adibite a certe lavorazioni a carattere siderurgico e non possono andare nelle miniere, ma anche in questi settori possono fare dei lavori come ad esempio nei piazzali». Cit. in C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra: Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946, p. 297. Più in generale, sulla politica economica del fascismo, rimando, tra gli altri, a P. CIOCCA-G. TONIOLO, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna 1976; D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna 1990; R. DE FELICE, *Fascismo*, Roma 1998; A. Campi, *Mussolini*, Bologna 2001.

¹⁴ È opportuno ricordare che circa mezzo milione di lavoratori, soggetti al richiamo alle armi, vennero lasciati all'industria. Questi giovani consideravano il lavoro nelle fabbriche, non un semplice rimedio congiunturale, ma una preziosa opportunità per il futuro. Cfr. G. NORA, *Giù i cappelli... e arrivò la Marelli*, Carpi 1990, pp. 17 e 43.

¹⁵ L'ammissione ai corsi di addestramento diveniva motivo di orgoglio per il personale, poiché il conseguimento del diploma della scuola aziendale costituiva un fondamentale prerequisito per ottenere la qualifica di operaio specializzato. Grazie a queste scuole, oltre all'innalzamento del livello professionale delle maestranze, si formò un «forte spirito di fabbrica». BIGAZZI, *Gli operai*, p. 209.

¹⁶ Ciò consentiva alle imprese di portare l'orario settimanale di lavoro a 60 ore, indipendentemente da speciali autorizzazioni: nelle aziende metalmeccaniche l'orario di lavoro arriverà a raggiungere le 72 ore. *Ibidem*, p. 215.

rando. L'esigenza dominante è la compressione del costo della manodopera, unitamente allo sfruttamento intensivo della capacità produttiva.

A ciò si aggiunge la militarizzazione delle imprese ausiliarie anche se, di fatto, la disciplina militare viene applicata soltanto in minima parte, in quanto un'applicazione rigida e incondizionata avrebbe aggravato le tensioni sociali e il disagio della classe operaia¹⁷.

Malgrado lo sforzo profuso per sfruttare al meglio le potenzialità del settore industriale, la produzione di armamenti manifesta inequivocabilmente un pesante ritardo tecnologico¹⁸: i macchinari sono antiquati, di qualità scadente e inadeguati alle pressanti esigenze belliche. In assenza di un organico coordinamento¹⁹, le fabbriche coinvolte nell'economia di guerra operano autonomamente, nel solco di un proprio programma, precludendo, in tal modo, un efficace piano generale di potenziamento dell'apparato industriale. La forte concentrazione territoriale rende intrinsecamente vulnerabile il sistema produttivo, facile bersaglio delle incursioni aeree. Per ovviare ai «gravi e temuti riflessi sul piano della vulnerabilità delle fabbriche all'offesa aerea»²⁰, vengono offerti cospicui incentivi alla dispersione degli opifici industriali²¹, con il conseguente incremento nel numero degli stabilimenti. A beneficiarne sono soprattutto le grandi imprese che, dotate di maggior potere contrattuale, sono in grado, tra l'altro, di spuntare prezzi elevati e condizioni di favore nella fornitura del materiale bellico. In sostanza, l'economia di guerra deve fare i conti con un sistema produttivo che richiede molto ma offre poco: costi elevati, lentezza nelle forniture, scarsa efficienza – derivante, a sua volta, dall'assenza di un piano generale di coordinamento –, bassi tassi di investimento in ricerca e sviluppo, produzione obsoleta²².

¹⁷ *Ibidem*, pp. 220-229.

¹⁸ Al momento dell'entrata in guerra, l'Italia «aveva 4.000 aerei militari, ma solo la metà erano operativi e non più di 1.101 potevano essere classificati come aerei moderni». Cfr. *Come perdere*, p. 28. Si veda anche ROMEO, *Breve storia*, pp. 160-161.

¹⁹ Ogni industria produceva una propria tipologia di aereo da combattimento, un proprio modello di carro armato, precludendo così il conseguimento di economie di scala.

²⁰ Cfr. MINNITI, *L'industria*, p. 59.

²¹ Tali incentivi prevedevano la partecipazione dello Stato agli ammortamenti – la cui quota veniva corrisposta alle imprese con il pagamento delle commesse a prezzo maggiorato –, contributi a fondo perduto per l'acquisizione di nuovi impianti, nonché garanzie di un certo livello di commesse. *Ibidem*, p. 63.

²² Permaneva diffusa la convinzione che, in tempo di guerra, ci fosse lavoro per tutti e, sebbene i diretti interlocutori del Ministero della Guerra fossero soltanto quat-

Fino al 1941 le commesse statali assecondano sostanzialmente le intrinseche esigenze produttive ma, ben presto, iniziano a prevalere gli imperativi militari veri e propri. Viene così varato un nuovo piano – approvato, peraltro, soltanto nel gennaio 1943 – che prevede, fra l'altro, la standardizzazione delle produzioni, il miglioramento del livello qualitativo dei prodotti e la ridefinizione delle priorità tra il fabbisogno di armi e mezzi navali aerei e terrestri.

Il sistema produttivo reggiano: il dominio del settore meccanico

Fin dai primi anni del conflitto l'economia reggiana reca evidente l'impronta della guerra che impone l'asservimento delle risorse economiche e delle energie imprenditoriali alle necessità contingenti. Uno degli elementi peculiari è rappresentato dal profilo occupazionale: la politica del riarmo avvia, infatti, un complesso meccanismo i cui ingranaggi coinvolgono migliaia di lavoratori accomunando, nel raggiungimento degli obiettivi prefissati, giganti produttivi come le «Reggiane» a modeste officine, spesso operanti su commessa dei maggiori complessi industriali.

Appare, pertanto, inevitabile il vertiginoso incremento dell'occupazione nei settori direttamente o indirettamente collegati all'organizzazione militare, in particolare in tutte le lavorazioni legate, a vario titolo, alla produzione bellica, con il conseguente reclutamento di manodopera, anche non specializzata. Uno degli elementi caratterizzanti il profilo occupazionale è, infatti, il massiccio assorbimento di manodopera giovanile proveniente dalle campagne circostanti²³, tanto che appare verosimile ipotizzare che, almeno nei maggiori complessi industriali, circa un quarto della forza lavoro fosse rappresentato da ope-

tro (IRI, Caproni, Breda e Fiat), in realtà gli stabilimenti che producevano in subcommessa erano, nel giugno 1940, ben 1.173, con quasi un milione di addetti. Occorre poi ricordare che, durante il conflitto, lo Stato concedeva alle industrie la possibilità di accettare anche commesse di altri Paesi – tra questi, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Finlandia, Norvegia, Portogallo, Argentina –, in modo da assicurare continuità alla produzione, consentendo il massimo sfruttamento della capacità produttiva disponibile e, quindi, il contenimento dei costi, ma anche il controllo degli armamenti stranieri e l'afflusso di oro nel Paese, con cui acquistare le materie prime carenti in Italia. *Ibidem*, p. 81.

²³ «Questa componente vedeva nella fabbrica di guerra un'opportunità di lavoro che non implicava, per il momento, l'abbandono definitivo dell'abitazione rurale e del proprio nucleo familiare d'origine». Cfr. BIGAZZI, *Gli operai*, p. 190.

rai molto giovani²⁴. Parimenti cospicua è l'incidenza della manodopera femminile, soprattutto in specifici settori coinvolti nell'economia di guerra.

Il crescente sostegno alle imprese metalmeccaniche assicura un poderoso impulso alla macchina bellica, soprattutto al comparto aeronautico²⁵ che, a seguito delle consistenti commesse statali, assume un peso decisamente preponderante²⁶. Dopo l'entrata in guerra, la produzione aeronautica delle OMI sfiora l'80% della produzione totale: dalle Officine Reggiane escono oltre 70 bombardieri, una decina di caccia sperimentali e circa 1.700 motori d'aereo²⁷. La progettazione e la costruzione di aerei da guerra richiede un elevato livello di competenze tecniche. Vengono, pertanto, allestiti idonei corsi di addestramento, organizzati dall'azienda *leader* reggiana, che diviene così una qualificata fucina di operai specializzati²⁸. Il progressivo coinvolgimento nella fabbricazione di velivoli comporta una significativa esplosione sul piano occupazionale (cfr. tab. 1)²⁹.

²⁴ L'incidenza della manodopera minorile è piuttosto elevata – soprattutto nella forma dell'apprendistato – in alcune ditte del comparto meccanico (nel dicembre 1941, gli apprendisti rappresentavano circa il 26% della manodopera totale nella Slanzi e circa il 25% nella Landini, cui si aggiunge la forza lavoro minorile generica: i «fanciulli»), mentre l'incidenza della manodopera femminile risulta assai più cospicua negli opifici tessili (circa il 90% nel «Calzificio Emiliano», nel «Calzificio Riva» e nel «Tessificio Govi» e valori di poco inferiori nelle altre ditte). Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi, A.S.B.), Ispettorato Regionale del Lavoro, Comitato per la Mobilitazione Industriale, Servizio Osservatori Industriali, filze 49 e 50.

²⁵ Tra il 1936 e il 1944 vengono fabbricati complessivamente 879 aerei su progetti originari OMI, 405 trimotori S 9 Sparviero su licenza Savoia-Marchetti e 4.074 motori per aviazione su licenza principalmente Fiat e Piaggio. Cfr. BASINI, *L'industrializzazione*, p. 463. Sulle caratteristiche tecniche dei velivoli fabbricati nelle officine reggiane, si veda anche A. CURAMI, *Tecnologia e modelli di armamento*, in *Come perdere*, pp. 172-183.

²⁶ A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., filza 33.

²⁷ Non a caso, nel 1941 le Officine Reggiane presentano al Ministero delle Corporazioni la richiesta di ampliamento degli impianti e del settore aeronautico. *Ibidem*.

²⁸ Cfr. BASINI, *L'industrializzazione*, p. 461.

²⁹ Anche a livello nazionale, appare davvero «impressionante [...] l'espansione dell'industria aeronautica, che cresce dai 70.000 addetti dell'inizio della guerra ai 150.000 del 1943». Cfr. M. DORIA, *Note sull'industria meccanica italiana nella Ricostruzione*, «Rivista di storia economica», 1, (1987), p. 36.

Tab. 1 – *Ripartizione del personale nelle OMI Reggiane durante il periodo 1934-1943*

Anni	Operai	Impiegati	Totale
1934	1.350	162	1.512
1935	2.059	203	2.262
1936	2.605	296	2.901
1937	3.939	416	4.365
1938	4.308	481	4.789
1939	5.238	581	5.819
1940	6.737	858	7.595
1941	–	–	9.404
1942	–	–	10.834
1943	–	–	11.313

Fonte: A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., filza 49.

Accanto alle OMI, operano altre importanti aziende, anch'esse coinvolte, in varia misura, nello sforzo bellico. Sorte già alla fine dell'Ottocento, le Officine Meccaniche Landini si erano specializzate, nel corso del tempo, nella progettazione e fabbricazione di macchinari agricoli³⁰, suscettibili di impiego anche da parte delle Forze Armate³¹. Alle soglie della seconda guerra mondiale, sulla spinta di una domanda rapidamente crescente, lo stabilimento di Fabbrico procede al potenziamento degli impianti e al conseguente adeguamento occupazionale (l'organico arriva a superare le 300 unità). Nel pieno del conflitto viene lanciato sul mercato³² un nuovo modello di trattore industriale – il

³⁰ Vale la pena di ricordare come, già alla fine degli anni '20, la Landini era stata la prima azienda italiana a progettare e costruire unicamente trattatrici agricole. BASINI, *L'industrializzazione*, p. 464.

³¹ Il resoconto presentato all'Ispettorato Regionale del Lavoro scende così nel dettaglio: «[...] si lavora con otto turni di otto ore per 25 giorni lavorativi e la produzione mensile è di circa 50 trattori. Lo stabilimento è di moderna costruzione ed ottimamente attrezzato. I trattori costruiti sono molto apprezzati e lo dimostra il numero che annualmente produce; inoltre il trattore industriale può essere ottimamente impiegato anche dalle forze armate. Con l'attuale attrezzatura lo stabilimento Landini potrebbe essere impiegato anche per altre costruzioni e, a questo proposito, le Reggiane e la Piaggio stanno trattando per commesse di carrelli per aeroplani e di ingranaggi». A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., stabilimento Giovanni Landini & Figli, filza 49, 1939.

³² La relazione inoltrata al Fabbriguerra – dopo aver sottolineato che l'ampliamento dei locali e la stessa importanza delle attrezzature e dei macchinari conferiscono alla Landini la fisionomia della grande azienda – sottolinea che «il trattore industriale può essere ottimamente impiegato anche dalle forze armate». *Ibidem*.

Bufalo – che rappresenta un apprezzabile avanzamento tecnologico nel settore. Malgrado le difficoltà congiunturali – carenza di lubrificanti, ritardi nelle consegne dei pezzi da parte dei fornitori, impiego di acciai autarchici – la Landini, su commessa delle Reggiane e della Piaggio, esegue varie forniture militari, in particolare carrelli per aerei.

Nate nel 1924 da una costola della Landini, le Officine Slanzi producono, nel 1939, motori e pompe di limitato impiego bellico, ma dalle notevoli potenzialità future³³. Negli anni successivi, l'azienda, in continua espansione, arriverà ad occupare, nel 1941, 217 dipendenti e, tramite un'ideale conversione degli impianti, è ormai in grado di soddisfare le cospicue commesse militari³⁴. In considerazione della crescente importanza strategica, nel dicembre 1942 la Slanzi viene dichiarata «stabilimento ausiliario». Pur dovendo fronteggiare le crescenti difficoltà di approvvigionamento e le pesanti requisizioni operate dalle truppe germaniche, lo stabilimento – che lavora anche su commessa delle autorità militari tedesche – dà lavoro a 251 operai, con un sensibile incremento dei ritmi produttivi.

La «Lombardini Motori», fondata nel 1933 e specializzata nella produzione di motori a scoppio e diesel, annovera tra gli enti committenti i Ministeri dell'Aeronautica, della Guerra, della Marina e delle Comunicazioni³⁵. Il progressivo ampliamento della gamma produttiva

³³ Gli impianti «possono essere convertiti per tornitura e cinturazione di proiettili di piccolo e medio calibro (sino a 105 mm) oppure motori per parchi del genio. Lo stabilimento Slanzi merita di essere tenuto in grande considerazione sia per l'ottima organizzazione tecnica, sia per l'ottimo prodotto impostosi sul mercato e sia per quello spirito altamente nazionale che fa tenere lo stabilimento in una atmosfera di continuo aumento (sic)». *Ibidem*, stabilimento Officine Meccaniche Giovanni Slanzi, filza 49, 1936.

³⁴ L'Ispezzorato Regionale sottolinea gli elevati ritmi produttivi e l'ottima dotazione di parti di ricambio, fornendo altresì un interessante prospetto della diversificazione produttiva della ditta reggiana e della produzione potenzialmente raggiungibile con un'estensione dei turni di lavoro. *Ibidem*, filza 54, 1941.

³⁵ Nel 1941, in piena fase espansiva, lo stabilimento produce 1.771 motori a scoppio, 79 motori diesel, 40 motori su carro e 62 gruppi elettrogeni. A giudizio dell'ispezzoratore tecnico, «lo stabilimento Lombardini in questi ultimi anni si è assai ingrandito in seguito alle aumentate richieste di materiali prodotti. Lo stabilimento ha costruito tutti i gruppi elettrogeni per la sezione luce per la R. Aeronautica [...]. Tutte le parti fuse vengono fatte nella fonderia di proprietà dei Lombardini che, fino al '38, erano date in gestione alla ditta Ignazio Bertozzi & C. di Reggio Emilia». *Ibidem*, filza 49, gennaio 1940.

raggiungerà il culmine nel 1943, grazie all'impiego di macchinari più moderni ed efficienti³⁶.

È opportuno rimarcare che i fruttuosi rapporti di collaborazione fra le industrie meccaniche reggiane contribuirono, in modo determinante, allo sviluppo del settore. Un significativo esempio delle feconde sinergie derivanti da tali rapporti collaborativi si era avuto già nei primi anni '20, quando le Officine Greco avevano stipulato un accordo con la ditta Landini per la produzione di una piccola e versatile locomotiva progettata e costruita dalla Greco, con l'impiego di uno dei primi motori a testa calda semi-diesel prodotto nell'azienda di Fabbrico³⁷. Non a caso, lo stabilimento che, nell'agosto 1940, impiegava 87 dipendenti, alla fine dell'anno successivo raggiunge le 114 unità, fabbricando locomotive e carri a scartamento normale e ridotto. Per sopperire, almeno in parte, alla carenza di materie prime le Officine Greco recuperano e trasformano rame, bronzo e ottone ricavati dalle locomotive in riparazione, ma le difficoltà divengono ben presto insormontabili e, durante il conflitto, l'azienda è costretta a ridimensionare l'attività, limitandosi alle sole riparazioni³⁸.

A fianco delle imprese maggiori, operano unità aziendali di minori dimensioni che lavorano saltuariamente per conto delle OMI, contribuendo a conferire al comparto meccanico reggiano la sua peculiare fisionomia, imperniata su proficui intrecci produttivi³⁹.

Un altro caposaldo dell'economia bellica è rappresentato dal settore tessile, che raggruppa maglifici e calzifici, impegnati nella produzione di capi d'abbigliamento per le Forze Armate. Tra le ditte di maggior rilievo spicca la Manifattura Maglieria Milano⁴⁰, con stabili-

³⁶ L'incremento della produzione impone il «rinnovamento di macchine e installazioni, sostituite sempre con modelli nuovi e di maggiore potenza produttiva». Camera di Commercio di Reggio Emilia, «Rassegna Economica», 5, (1948), p. 5.

³⁷ Cfr. BASINI, *L'industrializzazione*, p. 468. «È forse il primo importante esempio di collaborazione, a livello provinciale, fra industrie complementari per lo sviluppo della meccanica reggiana». *Ibidem*.

³⁸ A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., Officine Greco, filza 49, anno 1941.

³⁹ Tra le altre, è il caso di ricordare, ad esempio, l'officina meccanica Pratissoli Leonida che, oltre a produrre pompe per irrorazione e pezzi di ricambio per motori a scoppio, fornisce parti di ricambio per velivoli; le officine meccaniche Checchi Bernardo, impegnate nella fabbricazione di porte antigas per rifugi, prodotti in lamiera, cassette per munizioni, sostegni in ferro ed altro ancora; lo stabilimento F.lli Leoni di Guastalla, che produce caldaie, cucine da campo e autoclavi per conto di ospedali militari. *Ibidem*.

⁴⁰ A séguito della crescente domanda nazionale ed estera, l'opificio utilizza ingenti quantitativi di materie prime – in particolare, filati di cotone, rayon e seta pro-

menti di primaria importanza a Reggio Emilia e Ferrara. Il maglificio reggiano – che, nel settembre 1940, impiega 1.070 dipendenti – confeziona, fra l'altro, calze in cotone, rayon, seta naturale e mista⁴¹. I bombardamenti del 1944 danneggiano irrimediabilmente gli impianti, tanto che soltanto nel dopoguerra sarà possibile riprendere gradualmente la normale attività. Un altro importante opificio che esegue abitualmente commesse per l'Esercito è il Calzificio Emiliano che, già nel 1937, ottiene un ordinativo per la fornitura di 8.000 paia di calze in cotone per i sottoufficiali dell'Aeronautica⁴². Nel dicembre 1940 dà lavoro a 294 dipendenti, con larga prevalenza di manodopera femminile. Gli ingenti danni provocati dai bombardamenti del gennaio 1944 e dell'aprile '45 precludono una pronta ripresa dell'attività produttiva⁴³. Parimenti coinvolto nella produzione per le Forze Armate, il Calzificio Iginò Marconi, concorre, nel 1940, ad una trattativa privata per la fornitura di calze all'Esercito⁴⁴. Nel dicembre 1941 lo stabilimento impiega 257 addetti e produce calze di cotone, anche per gli ospedali militari⁴⁵. Il Calzificio Giuseppe Riva occupa, a sua volta, 317 dipendenti, con una netta prevalenza di forza lavoro femminile⁴⁶. Nel comparto in esame opera, infine, il Tessificio Emiliano di Virginio

venienti dalla Val di Susa e da Milano –, con un consumo medio mensile di energia elettrica pari a 67.000 kwh. La ditta importa carbone dall'Alta Val Slesia e pezzi di ricambio dalla Germania. *Ibidem*.

⁴¹ La relazione dell'ottobre 1942 pone l'accento sull'efficienza degli impianti e sulle notevoli potenzialità produttive. «Trattasi di uno stabilimento di ragguardevole importanza nella considerazione che la capacità produttiva di calze regolamentari e similari per le Forze Armate, già notevole, è suscettibile di sensibile aumento [...] perché gran parte del macchinario adibito alla fabbricazione di calze da uomo per usi civili, può essere impiegata a costruire calze per le Forze Armate, talché lo stabilimento può dedicare circa la metà della propria attività a commesse belliche. Lo stabilimento, dotato di moderne attrezzature, è molto ben organizzato e diretto. *Ibidem*.

⁴² Con due turni settimanali di quattro ore, nel 1940 vengono prodotte mensilmente 118.400 paia di calze, di cui 33.000 paia per uomo, 29.000 per donna e 56.400 per ragazzo. *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*, filza 35.

⁴⁴ *Ibidem*, filza 49.

⁴⁵ Il calzificio in questione è «modernamente attrezzato e molto ben diretto, nel quale una gran parte del macchinario è idonea per la fabbricazione di calze per le Forze Armate. La ditta esplica abbastanza di frequente commesse belliche». *Ibidem*.

⁴⁶ Si tratta di «un calzificio moderno, ben attrezzato e ben diretto, nel quale una parte del macchinario è idonea per la fabbricazione di calze per le Forze Armate. La ditta esplica, di quando in quando, commesse belliche». *Ibidem*.

Govi di Cavriago che, fin dal 1940, esegue commesse per conto di enti statali e militari⁴⁷.

Tra i settori industriali coinvolti, a vario titolo, nell'organizzazione bellica, occorre menzionare, relativamente alla lavorazione del legno, le Trancerie Flavio Mossina⁴⁸, che producono compensati per l'Aviazione e per baraccamenti militari, la Carpenteria Legno e Ferro di Ernesto Soli & Figli⁴⁹, la ditta F.lli Donelli di Castelnuovo Sotto⁵⁰, la Cooperativa fra Lavoranti e Falegnami⁵¹, la ditta Reni Ferdinando di Brescello⁵² e lo spazzolificio Giuseppe Agazzani⁵³.

Nella lavorazione dei minerali non metallici spicca la Scandianese

⁴⁷ Nel dicembre 1941 l'opificio occupa 36 operai – in prevalenza donne – e produce 17.950 mq di tessuti di cotone e misti per forniture militari e 101.923 mq per forniture civili. A giudizio degli stessi enti committenti, è «uno stabilimento modesto, ma ben attrezzato e ben diretto, in grado di fabbricare tela di cotone e mista regolamentare, come pure di provvedere alla confezione di asciugamani, lenzuola, camicie, mutande ed altri manufatti del genere». *Ibidem*, relazione riferita al novembre 1942.

⁴⁸ Nel 1936 la ditta, ubicata a Guastalla, aveva vinto il primo premio per imballaggi costruiti con materie prime nazionali. Nel febbraio 1942 occupa 437 dipendenti ed è la prima in grado di fabbricare barili non a doghe, ma costituiti da un unico pezzo di compensato appositamente piegato. *Ibidem*, filza 50.

⁴⁹ Impegnato nella costruzione e riparazione di autopiste, autodromi, furgoni, carovane complete per abitazioni e giostre, lo stabilimento potrebbe, altresì, fornire specifiche lavorazioni di potenziale interesse bellico, quali baracche smontabili, carrette da battaglia, carri bagaglio, carrozzerie per auto, rimorchi e carriaggi in genere. La mancata assegnazione di ferro e carbone, da parte del Fabbriguerra, preclude di fatto la produzione di attrezzature suscettibili di impiego bellico. *Ibidem*.

⁵⁰ Seppure di modeste dimensioni – occupa soltanto venti dipendenti – e di impronta sostanzialmente artigianale, l'opificio, specializzato nella lavorazione meccanica del legno, produce articoli di ottima qualità, confacenti alle necessità dell'esercito, in particolare «cofani da montagna e cofani di altro tipo, la cui esecuzione viene fatta a perfetta regola d'arte». *Ibidem*.

⁵¹ Nel dicembre 1941 la cooperativa dà lavoro a 63 dipendenti e produce mobili, serramenti, cofani per motori e bagni campali. Effettua pure lavorazioni su commessa per conto della Lombardini e delle Reggiane. *Ibidem*.

⁵² Specializzata in imballaggi per uso industriale e militare, rifornisce abitualmente la Direzione dell'Artiglieria di Bologna, occupando complessivamente circa 90 dipendenti. *Ibidem*.

⁵³ Fondata nel lontano 1870, nel 1937 la ditta impiega 115 addetti, producendo 71.000 dozzine di spazzole all'anno, con una quota di mercato pari al 98% dell'intero settore. La successiva espansione produttiva – nel dicembre 1941 il numero degli addetti raggiunge le 150 unità, con larga prevalenza di manodopera femminile – si riallaccia direttamente alla congiuntura bellica: una quota della produzione viene infatti destinata alle esigenze di guerra. La relazione del Fabbriguerra pone in rilievo le capacità dirigenziali, la specializzazione della manodopera e l'accuratezza della lavorazione. *Ibidem*.

Leganti Idraulici, che produce cemento, calce idraulica e gesso per uso edilizio⁵⁴. Nel comparto ceramico si distingue la Ceramica Veggia, specializzata nella produzione di piastrelle, smalti e materiali refrattari⁵⁵. Nel settore farmaceutico emerge il Laboratorio Farmacologico Dr. Recordati, la cui crescita è frenata, durante il conflitto, dalle difficoltà connesse al rifornimento delle materie prime⁵⁶. In campo chimico, lo stabilimento reggiano della Montecatini – che produce coloranti organici, prodotti farmaceutici, esplosivi, fibre artificiali e sintetiche⁵⁷ – è costretto, nei primi mesi del 1944, ad interrompere l'attività in seguito ai gravi danni conseguenti ad azioni belliche⁵⁸. Da non dimenticare, infine, la filiale della Società Emiliana Esercizi Elettrici, dotata di un gasogeno per la gasificazione del coke, con una produzione potenziale annua di 800.000 metri cubi di gas⁵⁹.

⁵⁴ Nel 1941 vi lavorano 278 dipendenti. Il sopralluogo effettuato dall'Ispettorato Regionale del Lavoro nel 1942 evidenzia le gravi difficoltà nell'approvvigionamento di combustibile in seguito alla progressiva paralisi dei trasporti. All'inizio del 1945 lo stabilimento scandinavo subisce tre incursioni aeree, con considerevoli danni e pesanti ripercussioni sulla ripresa dell'attività produttiva. *Ibidem*, filze 35 e 50.

⁵⁵ Nei primi anni '40 la produzione mensile è di circa 400.000 piastrelle ottenute dalle fornaci Hoffmann; 36.000 dalle fornaci a camera; 140.000 dai forni «a canali», nonché 12 quintali di smalto al giorno e 35 quintali di refrattari al mese. *Ibidem*, filza 50. Lo stabilimento subisce gravi danni in seguito ai bombardamenti aerei e alle requisizioni operate dalle truppe tedesche. *Ibidem*, filza 35.

⁵⁶ Nata come modesta attività artigianale, esercitata in un piccolo laboratorio di Correggio, grazie alla genialità innovativa la Recordati aveva allargato ben presto la propria attività, assumendo, nel 1940, la veste giuridica di società anonima. Negli anni di guerra le gravi difficoltà nel rifornimento delle materie prime ne frenano la crescita, accentuando la tendenza, in accordo con le direttive autarchiche, a produrre in proprio le materie prime essenziali. Il crescente timore dei bombardamenti impone, nel 1942, l'inoltro della richiesta di collocare il distintivo di protezione della Croce Rossa sui fabbricati dello stabilimento. Per i danneggiamenti subiti dalla Recordati rimando a *Ibidem*, filza 35. Si veda anche V. A. SIRONI, *Da speciali a imprenditori. Storia dei Recordati*, Roma-Bari 1996.

⁵⁷ Nel dicembre 1941, lo stabilimento occupa 65 dipendenti – 78 nei periodi di maggior lavoro – e produce 8.545 quintali di superfosfato 14; 142.375 quintali di superfosfato 16; 685 quintali di fluosilicato di sodio; 30.426 quintali di ceneri di pirite e 605 quintali di acido idrofluosilicico. A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., filze 49 e 50.

⁵⁸ *Ibidem*, filza 35.

⁵⁹ Nel giugno 1942 gli impianti – che assorbono 42 dipendenti – producono 2.307.590 metri cubi di gas illuminanti; 3.496,8 tonnellate di coke da gas; 186,4 tonnellate di catrame; 26,651 tonnellate di benzolo e 3,9 tonnellate di grafite. *Ibidem*, filze 49 e 50. È altresì prevista la riattivazione dell'impianto per la produzione di solfato ammonico, con una produzione potenziale di 20 tonnellate. *Ibidem*.

Il Fabbriguerra non fornisce, invece, notizie dirette su uno dei settori cardine dell'economia emiliana: l'industria alimentare⁶⁰.

Dopo aver delineato i tratti salienti del sistema industriale reggiano e dopo aver rimarcato le riconosciute competenze tecnologiche del comparto meccanico, appare verosimile l'esistenza di un significativo nesso di continuità tra l'organizzazione dell'apparato industriale bellico e i successivi sentieri economici della Ricostruzione, connessione ravvisabile nella progressiva accumulazione di capitale e di *know-how*, tramite il proficuo addestramento della forza lavoro, soprattutto nel ramo meccanico, in cui appare significativamente elevata l'incidenza della manodopera qualificata e specializzata⁶¹. In altri termini, la fase bellica, lungi dall'esaurire i suoi effetti nei ristretti limiti temporali della peculiare congiuntura, produsse importanti e duraturi effetti sui futuri assetti produttivi, incidendo a fondo sui caratteri del settore secondario⁶². La storia dell'economia bellica non si esaurisce, dunque, nella transeunte storia delle armi e dei proiettili, degli aerei da combattimento, degli strumenti di morte, ma dispiega importanti effetti nel lungo termine e va, pertanto, interpretata come una fase cruciale, capace di orientare i futuri destini dell'industria. Non a caso, proprio a Reggio, al termine del conflitto, molti degli operai provenienti dalle grandi imprese produttrici di materiale bellico diverranno, a loro volta, imprenditori: dalla dissoluzione delle OMI e dalla conseguente diaspora di operosi tecnici fiorirà un vitale tessuto di piccole imprese che riverseranno un vivificante impulso a cascata sul sistema economico locale⁶³. In luogo delle grandi concentrazioni di capitali e di mezzi

⁶⁰ L'unica, parziale eccezione fa riferimento alla ditta Giovanni Arduini, specializzata nella congelazione e conservazione delle carni e dei prodotti dell'industria salumiera. Si tratta di una delle maggiori aziende del settore, alle prese, già dal 1935, con i pesanti effetti delle sanzioni e le conseguenti ripercussioni negative sulle esportazioni, culminanti nel crollo delle vendite nei principali mercati esteri, quali la Francia, la Tunisia, il Marocco e l'Egitto. *Ibidem*, filza 33.

⁶¹ La «preparazione bellica fu funzionale al «miracolo economico» successivo [e] l'Italia non cessò di industrializzarsi durante le due guerre. Le guerre non furono dunque *inevitabili* per industrializzarsi, ma furono un'occasione non mancata, anche se forse non la migliore in assoluto, di industrializzazione». Cfr. *Come perdere*, p. 13.

⁶² Sul ruolo e l'importanza dell'industria degli armamenti e, in particolare, sui rapporti con il successivo sviluppo economico, si diffonde L. SEGRETO, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia (1861-1940)*, Milano 1997.

⁶³ Cfr. F. MOLETERNI-L. PATRONCINI, *Reggio Emilia 19... Immagini dell'industria che nasce*, Reggio Emilia 1981 e A. SPAGGIARI, *Dalla tradizione alla rivoluzione industriale*, «Bollettino storico reggiano», 45, (1980), pp. 7-27.

prenderà avvio una nuova cultura d'impresa basata su aziende di dimensioni medio-piccole⁶⁴.

Il sistema produttivo parmense: una diversificazione settoriale

Entrando nel dettaglio della produzione bellica parmense, emerge una realtà diversificata, in cui spicca il settore minerario-petrolifero, innervato dalle sezioni locali di alcune importanti imprese nazionali. Tra queste, occorre ricordare la S. A. Petrolifera Italiana che, nello stabilimento di Fornovo Taro, affianca ad una sezione studi – incentrata sull'analisi geofisica e geologica dei terreni –, un'attività di ricerca, orientata alla perforazione e alla successiva estrazione di gas e petrolio⁶⁵. Sempre a Fornovo ha sede la raffineria, in cui viene distillato il greggio proveniente dalle miniere di Vallezza e Salsomaggiore⁶⁶. Nel giugno 1942, a séguito delle limitate assegnazioni di materie prime – conseguenti alla progressiva rarefazione dei materiali disponibili sul mercato e alle inefficienze nei trasporti –, lo stabilimento valtarese lamenta gravi difficoltà nell'approvvigionamento di materiali ferrosi, cementi, lubrificanti ed alluminio.

Anch'essa impegnata nelle ricerche petrolifere, l'A.G.I.P. (Azienda Generale Italiana Petroli) possiede due stabilimenti nel Parmense: uno in città e l'altro in provincia, a Fontevivo. Lo stabilimento cittadino comprende una sezione ricerche, impegnata nella perforazione di pozzi tubolari per l'estrazione di petrolio e gas e una sezione officine, in cui vengono approntati e revisionati gli impianti di trivellazione⁶⁷. La

⁶⁴ Cfr. C. BARGELLI, *Dalla distruzione alla ricostruzione: alle origini del miracolo economico reggiano*, in *L'affermazione dell'industria. Reggio Emilia 1940-1973*, a cura di G.L. Basini-G. Lugli, Roma-Bari 1999, pp. 84-97.

⁶⁵ Le ricerche non si limitano alle aree collinari parmensi, ma si estendono ai territori di Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Forlì e Pavia. L'attività di perforazione si avvale di macchinari altamente specializzati. Ogni impianto dispone di uno o più motori per l'azionamento del macchinario e di un gruppo elettrogeno per la produzione di luce e forza motrice. Nel 1941 lo stabilimento occupa 85 dipendenti, di cui circa i tre quarti impegnati nella ricerca. A.S.B., Ispettorato, cit., filza 44.

⁶⁶ La miniera di Vallezza, in cui lavorano 318 dipendenti, fornisce petrolio grezzo, gas metano secco e gasolina, dalla cui lavorazione si ottengono benzina, solventi, ragnie minerali, petrolio, gasolio e gas metano compresso. Dalla miniera di Salsomaggiore, che assorbe 40 dipendenti, si estraggono petrolio greggio e gas metano umido, che affluiscono alla raffineria di Fornovo per la distillazione. *Ibidem*.

⁶⁷ All'approvvigionamento, accentramento e distribuzione dei materiali ai cantieri provvedono i magazzini di zona. *Ibidem*.

forza lavoro complessiva è costituita da 300 unità, con bassa percentuale di manodopera qualificata. La miniera di Fontevivo, in cui lavorano 127 dipendenti, fornisce petrolio greggio, metano compresso in bombole e in condotta, nonché acqua salsobromiodica, convogliata alle terme di Salsomaggiore⁶⁸.

Tra le imprese minori del settore minerario figura la Talco Val Taro, di Borgo Val di Taro, che estrae talco steatite – per la produzione di ceramica ad alto potere dielettrico e stucchi per usi aeronautici – e talco ofiolite, utilizzato come materiale di carica per saponi, colori ed anticrittogamici⁶⁹. Le difficoltà nel reperimento di lubrificante e materiale metallico, unitamente alle insufficienti assegnazioni di vagoni ferroviari, precludono il potenziamento degli impianti. La Mineraria Talco Val Ceno, con sede legale a Milano, possiede uno stabilimento a Bardi per l'estrazione di talco steatite, impiegato nella fabbricazione di prodotti ceramici per alta frequenza, destinati alle apparecchiature radio trasmettenti utilizzate dal Ministero dell'Aeronautica, dalla Marina e dall'Officina Militare delle Trasmissioni⁷⁰.

La caratteristica peculiare del settore minerario è la preponderante presenza di aziende che hanno la sede centrale al di fuori del territorio parmense: la S.P.I. a Bologna, l'A.G.I.P. a Roma e la Talco Val Ceno a Milano. Le imprese di gran lunga più rilevanti – occupano, complessivamente, il 95% del personale censito dal Fabbriguerra – sono quelle petrolifere, impegnate nella ricerca e perforazione di giacimenti per l'estrazione di gas e petrolio, di cui l'Appennino Parmense è particolarmente ricco. Il rimanente 5% dei lavoratori è assorbito dall'industria estrattiva di talco steatite e talco ofiolite.

Un altro comparto rilevante è il cementificio, in cui spicca lo stabilimento bercetese della Unione Cementi Marchino di Casale Monferrato che, nel gennaio 1941, occupa 123 dipendenti. La mancata assegnazione di carbone e il conseguente drastico calo occupazionale⁷¹ comporta, nel giugno 1942, l'interruzione dell'attività produttiva⁷². La Milanese & Azzi di Borgo Val di Taro produce cemento Portland, agglomerante e calce macinata⁷³ ma, essendo giudicata di secondaria

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ Il prodotto finito viene collocato nel Parmense, ma anche in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale. *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ Nel dicembre 1941 l'intero organico si riduce a sole 7 unità. *Ibidem.*

⁷² *Ibidem.*

⁷³ Solitamente vi lavorano 75 dipendenti ma, nel periodo di massimo lavoro, si registra un incremento occupazionale del 100%. *Ibidem.*

importanza a fini bellici, non usufruisce del beneficio dell'esonero dalla precettazione. L'insufficiente assegnazione di materie prime e la carenza di combustibile precludono, anche in questo caso, la prosecuzione dell'attività produttiva. Sempre in Valtaro è ubicata l'Industria Cementi Giovanni Rossi, che produce cemento naturale e calce idraulica⁷⁴. Al pari del settore minerario, il cementificio, in gran parte concentrato nel territorio valtarese, non è frutto dell'autonoma iniziativa dell'imprenditoria locale, bensì emanazione decentrata di grandi complessi aziendali operanti nell'Italia settentrionale. Nonostante l'importanza del settore, le esigenze produttive vengono relegate in secondo piano rispetto alle industrie più direttamente coinvolte nell'economia di guerra, tanto che gli stabilimenti sono costretti, non di rado, a rallentare o a sospendere l'attività a causa della carenza di materie prime.

Per quanto concerne il comparto chimico, occorre menzionare la filiale parmense della Montecatini, che produce acido solforico, perfosfato minerale, fluosilicato di sodio, acido fluosilicico e ceneri di pirite⁷⁵; la Fabbrica Nazionale Estratti Tannici che, nello stabilimento valtarese e a Selvanizza, è impegnata nella lavorazione del castagno e, in minor misura, del sommacco⁷⁶; la V.I.M.P.A. (Verniciatura impianti mascheramenti protezione antiaerea) – specializzata nella verniciatura mimetica di reti metalliche per mascheramenti di fabbricati, avior-

⁷⁴ Alla fine del 1941, lo stabilimento ha un organico pari a 109 unità. *Ibidem*.

⁷⁵ La forza lavoro oscilla tra i 94 e i 176 dipendenti nel periodo di massimo lavoro. Nel giugno 1942, gli amministratori dichiarano al Fabbriguerra che «l'approvvigionamento di fosfato proveniente dall'Africa del Nord è stato piuttosto difficoltoso [...] ed è arrivato in buona parte dal territorio francese. [Analogamente], il reperimento di pirite si è reso in certi momenti assai problematico, con la minaccia di dover fermare la produzione di acido solforico, a causa della mancata assegnazione di vagoni alle miniere, [il che] ha ritardato fortemente le consegne di superfosfato alla clientela». La progressiva carenza occupazionale, che si accentua nel corso del 1942, impone il reclutamento di personale da fabbriche consorelle. *Ibidem*.

⁷⁶ La ditta possiede stabilimenti anche in Piemonte (Torino e Cuneo) e in Liguria (Genova e Savona). Nel dicembre 1941 il lavoro dei boschi impiega 110 dipendenti, mentre la fabbrica assorbe 69 addetti. Il processo produttivo è continuo ed utilizza il truciolo residuo della lavorazione per la produzione di vapore, generatore di forza motrice. La forza lavoro raggiunge un picco massimo durante i mesi primaverili ed estivi, periodo in cui si intensifica l'afflusso di materia prima, anche se i livelli produttivi rimangono pressoché costanti per tutto l'anno. Nello stabilimento di Selvanizza, in cui l'attività produttiva si concentra nella lavorazione industriale del castagno, lavorano complessivamente 110 addetti, con una produzione di estratto pari a circa 488 tonnellate. *Ibidem*.

messe e centrali elettriche –, che esegue anche commesse per conto del Ministero della R. Marina⁷⁷.

Nel settore vetrario, emerge la Bormioli Rocco & Figlio. Nata nel lontano 1854, la ditta è specializzata nella produzione di flaconeria in vetro per l'industria farmaceutica e profumiera, articoli sanitari e contenitori ad uso alimentare⁷⁸. Nel 1941 le forniture alle forze armate rappresentano circa il 10% della produzione totale⁷⁹, ma già l'anno successivo, in seguito al notevole incremento delle commesse belliche – in particolare, isolatori per telefoni e telegrafi e vetri prismatici per illuminazione –, la ditta ottiene il parziale esonero del personale specializzato⁸⁰. Ciononostante, il livello occupazionale subisce un sensibile calo⁸¹, riconducibile alle generalizzate difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime (lignite, soda, sabbia, marmo) e del combustibile, unitamente alla significativa contrazione della domanda. Anche l'industria vetraria risente, dunque, della crisi che, in questo periodo, coinvolge l'intero sistema economico nazionale. A livello provinciale, opera pure la Vetraria Fidenza, che produce isolatori in vetro per telefoni e telegrafi, per bassa ed alta tensione, vetri prismatici per illuminazione, piastrelle e, in via sperimentale, menischi di vetro per occhialeria da protezione⁸². Nel 1942 la produzione è interamente assorbita dalle commesse belliche, in particolare corpi isolanti, vetri per fari d'auto militari⁸³ e speciali bombe a mano in vetro per esercitazione. Nonostante la temporanea sospensione dell'attività produt-

⁷⁷ Nel 1940, impiegando 553 dipendenti (di cui 540 donne), produce mensilmente 12.500 reti per mascheramento. Dopo l'espletamento di una commessa di 40.000 reti dal Ministero della Marina, la ditta deve affrontare le persistenti difficoltà di approvvigionamento del carbone utilizzato dall'essiccatoio, unitamente ad una consistente contrazione occupazionale. In seguito al progressivo richiamo alle armi, la manodopera femminile arriva a rappresentare la quasi totalità del personale. *Ibidem*.

⁷⁸ L'utilizzo di contenitori in vetro, in sostituzione dei barattoli di latta, consente un considerevole risparmio di ferro – circa 668 quintali –, un vantaggio fondamentale in tempo di razionamento delle materie prime. *Ibidem*.

⁷⁹ Con l'utilizzo di 5 forni elettrici, lo stabilimento produce 10.000 quintali di contenitori in vetro ad uso farmaceutico e di laboratorio, 5.000 quintali di vasi ad uso alimentare, 10.000 quintali di flaconi per profumeria e 1.000 quintali di articoli di vario genere per cancelleria. *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Si passa dagli 838 dipendenti del dicembre 1941 ai 621 del dicembre 1942. *Ibidem*.

⁸² Fondata nel 1921 come S.A. Isolatori Falembrey, la società assume la nuova denominazione nel 1932. Oltre alla sede di Fidenza, opera un altro stabilimento a Marghera che produce occhialeria da protezione. *Ibidem*.

⁸³ Nella fattispecie, la ditta lavora su commessa della Fiat. *Ibidem*.

tiva conseguente alla mancata assegnazione di combustibile, a giudizio dell'ispettore tecnico l'azienda, attingendo alle scorte di magazzino⁸⁴, è in grado di soddisfare le richieste inoltrate dagli stabilimenti ausiliari⁸⁵.

A differenza della realtà reggiana, il comparto meccanico parmense, frantumato in una costellazione di piccole-medie imprese, funzionali alle specifiche esigenze dell'industria alimentare, non riveste un ruolo trainante nell'economia bellica. Lo stabilimento di maggiori dimensioni, la ditta Oreste Luciani – specializzata in impianti a vapore per l'industria casearia e conserviera, motori a scoppio funzionanti a petrolio, gas liquido e gas metano, caldaie e serbatoi di vario tipo, fonderia in ghisa e bronzo, impianti ad aria compressa con attrezzatura e scalpellatura meccanica⁸⁶ – è, altresì, in grado di tornire proiettili di piccolo e medio calibro⁸⁷.

L'officina meccanica di Tommaso Barbieri, dedita alla fabbricazione di impianti completi per pastifici⁸⁸ esportati in tutto il mondo (dagli U.S.A. all'America Latina, al Giappone, alla Russia⁸⁹), esegue pure lavori di carpenteria metallica per l'Aeroporto di Parma, teste di scovoli per il R. Arsenale di Piacenza, nonché congegni per carico bossoli e piccoli serbatoi per il R. Arsenale di La Spezia anche se, a giudizio del Fabbriguerra, «l'importanza di tale ditta a fini bellici è data dal fatto che essa produce macchinario destinato a pastifici»⁹⁰. Malgrado la fase di crescita riconducibile alla ristrutturazione dei locali e alla migliore organizzazione del lavoro, nel giugno 1942 si lamentano pesanti difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime – in particolare l'acciaio –, con ripercussioni negative sull'attività produttiva.

Anche la ditta Tito Manzini produce impianti per l'industria ali-

⁸⁴ Nel 1941 la vetreria produce 36.662 tonnellate di vetri per illuminazione e 40.885 tonnellate di vetri speciali, valori che scendono, rispettivamente, a 20.023 e 29.785 l'anno successivo. *Ibidem*.

⁸⁵ In effetti, le difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime e del combustibile, congiuntamente al progressivo calo occupazionale, limitano le normali lavorazioni a soli due mesi, con un cospicuo decremento produttivo. *Ibidem*.

⁸⁶ Occupando complessivamente 176 dipendenti, nel febbraio 1940 la ditta produce 15 motori, 5 caldaie ed effettua lavorazioni meccaniche varie e fusioni in quantità non precisata. *Ibidem*, filza 45.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Con un organico pari a 128 dipendenti, nell'ottobre 1940 la ditta produce mensilmente da 6 a 8 macchine per pastificio. *Ibidem*.

⁸⁹ Al seguito delle forniture vengono spesso inviati meccanici specializzati per istruire l'acquirente nella conduzione e manutenzione degli impianti.

⁹⁰ *Ibidem*.

mentare – in particolare, per il settore conserviero –, ma effettua altresì torniture di proiettili di piccolo e medio calibro⁹¹. La forza lavoro complessiva, nel dicembre 1941, comprende 95 addetti, ma il successivo richiamo alle armi di una parte del personale⁹², l'assoluta mancanza di rame, lo scarso livello qualitativo dei materiali ferrosi assegnati, unitamente al forte ritardo nelle consegne, precludono la continuità del processo produttivo.

Numerose officine di più modeste dimensioni forniscono un contributo secondario, ma non irrilevante, alla causa bellica, ognuna operando all'interno di un ben definito segmento produttivo. Tra le altre, si possono ricordare la ditta Garlatti Emilio⁹³; la Metallurgica Focherini⁹⁴; l'officina Robuschi⁹⁵; la ditta Massenza, specializzata in lavori di carpenteria, tubi per la trapanazione di pozzi e serbatoi in ferro⁹⁶, l'officina meccanica A. & G. Rossi, che lavora anche su commessa delle O.M.I⁹⁷, ed altre ancora⁹⁸.

⁹¹ Nel 1940 la produzione media mensile comprende un impianto completo e 5 concentratori per la lavorazione del pomodoro. *Ibidem*.

⁹² Molti operai specializzati vengono trasferiti anche nelle fabbriche tedesche. *Ibidem*.

⁹³ Con un organico di 70 addetti la fabbrica, di modesta importanza ai fini bellici, produce, nel 1941, 7.500 biciclette, ma già dal 1942 si profilano le consuete difficoltà connesse alla mancata assegnazione di materie prime e alla rarefazione della manodopera connessa ai numerosi richiami alle armi. *Ibidem*, filza 44.

⁹⁴ La ditta – che ha sede legale nel Modenese – con un personale di 66 addetti, produce cucine economiche, tubi per stufe in lamiera e schienali in mattonelle. A partire dalla primavera del 1942, le scarse assegnazioni di lamierini, fusioni di ghisa e cemento ostacolano pesantemente l'attività produttiva. *Ibidem*.

⁹⁵ Specializzato in pompe centrifughe per impianti industriali e per irrigazione, macchine per pastificio e per l'industria conserviera, lo stabilimento effettua lavori di fonderia di ghisa e ferro, assemblaggio di gruppi elettrici e motopompe. Nel 1940 occupa 50 dipendenti e produce mensilmente 200 pompe centrifughe e 100 irratrici. *Ibidem*.

⁹⁶ Nel novembre 1940 dà lavoro a 24 dipendenti. *Ibidem*.

⁹⁷ Nel dicembre 1940 la fabbrica occupa soltanto otto addetti, ma nel periodo di massimo lavoro il numero dei dipendenti raggiunge le 11 unità. Nel 1942 si lamentano pesanti difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime (in particolare, ghisa e ferro) il che, unitamente alla carenza di manodopera qualificata, ostacola notevolmente il processo produttivo. *Ibidem*.

⁹⁸ Tra le altre aziende, ricordiamo la S.A. Diluvio che, nel maggio 1940, produce sfibratrici, insilatrici e piccoli attrezzi per uso agricolo, occupando 29 dipendenti, ma già nel dicembre dell'anno successivo, in seguito alla chiamata alle armi di una parte delle maestranze, il personale si riduce a soli 13 addetti. *Ibidem*. L'officina meccanica Fratelli Carra è, invece, specializzata in rimorchi unificati e in un particolare tipo di ruota autarchica in ferro, già sperimentata con successo a Torino. Nel 1941 occupa

In sostanza, il comparto meccanico parmense, per lo più impegnato nella produzione di impianti per l'industria alimentare⁹⁹ – soprattutto pastifici e stabilimenti conservieri – soddisfa principalmente le esigenze locali, mentre sono poche le officine che si concentrano nella fabbricazione di materiale strettamente bellico. In generale, si tratta di complessi di dimensioni medio-piccole, i cui organici non raggiungono le 200 unità¹⁰⁰. Strettamente legata al settore dominante, la meccanica parmense, pur conservando un ruolo importante nell'economia locale, in assenza di significativi legami con le grandi imprese nazionali, rimane confinata all'ambito provinciale e non appare pertanto in grado, come accade nella vicina provincia reggiana, di cogliere appieno le opportunità offerte dalle commesse belliche.

Un'altra attività coinvolta, seppure in misura minore, nell'economia di guerra è quella connessa alla lavorazione del legno¹⁰¹, in cui emergono, tra le altre, la ditta Savino Gazza – specializzata nella fabbricazione di casse per l'imballaggio di prodotti ortofrutticoli – che, durante il conflitto, fornisce cassette per munizioni ed esplosivi¹⁰²; lo

24 dipendenti, ma le dimensioni dello stabilimento consentirebbero di assorbire una forza lavoro superiore alle cento unità. Con un totale di 720 ore lavorative settimanali costruisce 38 rimorchi ma, lavorando a pieno ritmo, con 4.320 ore potrebbe raggiungere le cento unità. *Ibidem*. Ricordiamo, inoltre, la ditta F.lli Bertozzi, impegnata anch'essa nell'economia di guerra e, da ultimo, la ditta Faccini Alberto, che, occupando soltanto 7 addetti, effettua svariate lavorazioni in ferro. *Ibidem*.

⁹⁹ Le fonti archivistiche consultate non contengono alcuna informazione specifica sul settore alimentare parmense, nonostante ne fosse universalmente riconosciuto il ruolo trainante nell'economia locale, con particolare riferimento all'industria conserviera. Se ne deduce che il Fabbriguerra, censendo solo le imprese che fabbricano prodotti «per fare la guerra», non avesse il diretto controllo del comparto alimentare, come conferma il fatto che non risultano censite neppure le imprese alimentari reggiane.

¹⁰⁰ Il numero medio di operai non oltrepassa le 20-25 unità.

¹⁰¹ Grazie alla presenza di estesi pioppeti lungo le rive del Po, già nel primo scorcio del Novecento si era assistito alla crescente diffusione, nel Parmense, di piccoli laboratori dediti alla fabbricazione artistica di mobili di pregio e di strumenti musicali. Molti di tali opifici sono costretti a chiudere i battenti, perché incapaci di adeguarsi alle rinnovate esigenze del mercato e, in particolare, alle pressanti richieste delle forze armate, che indirizzano crescenti commesse anche al settore in esame, relativamente alla fabbricazione di baraccamenti militari, mobili da campo, serramenti per caserme e casse di legno per provviste.

¹⁰² Nel 1940 lo stabilimento dà lavoro a 80 dipendenti – che salgono a 151 l'anno successivo –, con una produzione mensile di 20.000 mastelli e 10.000 cassette e gabbie. A giudizio dell'ispettore tecnico, la ditta «è ben attrezzata per la lavorazione dei mastelli per conserve e marmellate, nonché per piccole casse da imballo per prodotti industriali. [...] La lavorazione è abbastanza curata». *Ibidem*.

stabilimento Artemio Saccardi, anch'esso impegnato nella produzione di contenitori da imballo¹⁰³; l'impresa F.lli Calestani, specializzata in serramenti, pavimenti in legno e casse da imballaggio, negli anni bellici fornisce casse someggiabili per viveri e cofani ferrati per armamento chirurgico per ospedali da campo¹⁰⁴; la ditta Omar Gardella fabbrica, infine, intelaiature per porte e finestre destinate a caserme e alloggiamenti militari¹⁰⁵. Anche questo settore, dunque, è in parte connesso all'industria alimentare, producendo prevalentemente imballaggi destinati all'industria conserviera e ortofrutticola. La produzione è generalmente rivolta al soddisfacimento delle esigenze locali e soltanto raramente trascende una modesta dimensione artigianale – le due imprese leader occupano, infatti, poco più di 100 operai, mentre le rimanenti registrano livelli occupazionali decisamente più bassi –, con una cospicua forza lavoro femminile che, in alcune aziende, rappresenta oltre la metà delle maestranze.

Sempre al servizio del settore alimentare operano pure la S.A. Ligure Emiliana¹⁰⁶, la S.I.R.M.A. (Società Anonima per la Lavorazione

¹⁰³ Nel dicembre 1941 l'opificio occupa 113 addetti, con una punta massima di 136 unità nel periodo compreso tra maggio e ottobre e una forte presenza di manodopera femminile (più della metà delle maestranze). La produzione del 1941 comprende 160.000 casse da imballo e 250.000 mastelli per marmellate, mostarde e conserve, ma con un idoneo incremento occupazionale, i suddetti valori salirebbero rispettivamente a 400.000 e 500.000. L'ispettore tecnico in visita allo stabilimento dichiara che la ditta «è ben attrezzata e ben diretta» e che «la capacità di produzione è sensibile». Nel 1942 il 25% della produzione è assorbito dalle commesse belliche. *Ibidem*.

¹⁰⁴ Nel 1941, con un turno di lavoro di otto ore giornaliero, la fabbrica produce mensilmente 80 casse per viveri, 100 casse di sanità per reparti someggiabili e 300 mq. di serramenti comuni. Le produzioni belliche incidono sulla produzione totale per circa il 60%, il che giustifica il parziale esonero del personale dalla chiamata alle armi. Nel dicembre 1941 sono occupati 2 dirigenti e 25 dipendenti ma, nei primi mesi dell'anno successivo, la forza lavoro si riduce a 19 addetti che scendono a 16 alla fine del 1942. La produzione beneficia inizialmente dello slancio delle numerose commesse belliche, ma già nel febbraio 1942 si lamentano le difficoltà nell'approvvigionamento del materiale ferroso. L'ispettore tecnico del Fabbriguerra dichiara «ottima la dirigenza e specializzate le maestranze». *Ibidem*.

¹⁰⁵ Il piccolo laboratorio – che, anni prima, fabbricava anche strumenti musicali – occupa 11 persone e produce mensilmente 100 serramenti. *Ibidem*.

¹⁰⁶ L'opificio è attrezzato per la verniciatura del lamierino di ferro, utilizzato in luogo della latta per la confezione di scatolette per carne destinate alle caserme militari. La contrazione del personale – in massima parte femminile – intervenuta tra l'ottobre e il dicembre 1941 (da 198 unità a 144), testimonia il rallentamento dell'attività, riconducibile alle crescenti difficoltà nell'approvvigionamento di carbone, legna e materiale ferroso. *Ibidem*, filza 45.

e la Litografia di Latta e Affini)¹⁰⁷ e la S.C.E.D.E.P.¹⁰⁸, accomunate dalla produzione di contenitori in latta per conserve alimentari e prodotti conservati in genere, utilizzati anche dalle Forze Armate. Lo scatlificio, che raggruppa poche imprese di dimensioni industriali, è caratterizzato dalla generalizzata prevalenza di manodopera femminile.

Un settore di indubbio rilievo nel contesto bellico è il calzaturiero, in cui spicca il Calzaturificio Zen che – adottando una speciale lavorazione, la cosiddetta «Goodyear» – produce calzature per uomo, donna e ragazzo¹⁰⁹. Parimenti rilevante risulta la Zanlari & Tanzi, che confeziona calzature sia civili che militari, dichiarandosi disponibile a concentrare l'attività sulle forniture per l'esercito¹¹⁰. Dal giudizio stilato, nell'agosto 1943, emerge l'immagine di uno stabilimento «bene organizzato, la cui lavorazione, sia civile che militare, risulta eseguita con cura e precisione»¹¹¹. Di minore importanza appaiono, infine, il calzaturificio Fiori & Dall'Aglio – che, in fase bellica, si specializza nella fabbricazione di stivali a gambaleto¹¹² – e la ditta Alfredo Mattioli, la cui capacità produttiva subisce una contrazione in seguito al contingentamento delle principali materie prime¹¹³.

Tra le imprese coinvolte, a vario titolo, nel processo produttivo calzaturiero, ricordiamo la S.E.L.G. (Società Emiliana Lavorazione Gomma), che produce soles e tacchi per calzature¹¹⁴, dichiarando la

¹⁰⁷ Lo stabilimento, con sede legale a Milano, nell'ottobre 1941 occupa 129 dipendenti, con forte incidenza di manodopera femminile (circa i tre quarti delle maestranze), ma le consuete difficoltà di approvvigionamento comportano un progressivo calo occupazionale. *Ibidem*

¹⁰⁸ La ditta – che produce anche lamierino verniciato e tappi «corona» – occupa 135 dipendenti nel 1940 e 164 l'anno seguente, con una netta prevalenza di manodopera femminile (nel febbraio 1941 sfiora il 90% delle maestranze). La successiva contrazione del personale appare pienamente in sintonia con le altre imprese del settore. *Ibidem*, filza 44.

¹⁰⁹ Nel 1941 lo stabilimento produce mensilmente 3.750 paia di calzature per uomo e 2.250 per donna e ragazzo. A giudizio del Fabbriguerra, tuttavia, la ditta sarebbe in grado di fabbricare 10.000 stivali a gambaleto «per armi a piedi e per armi a cavallo», senza sospendere la normale produzione. *Ibidem*, filza 45.

¹¹⁰ Con un personale pari a 110 unità, nel 1941 vengono prodotte 33.227 paia di calzature militari e 17.144 paia di calzature civili. *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Nel dicembre 1941, con una forza lavoro di 35 addetti, lo stabilimento produce 10.475 paia di calzature. *Ibidem*.

¹¹³ Occupando soltanto 9 addetti, nel 1941 la ditta confeziona 2.305 paia di calzature da uomo e 726 da ragazzo. *Ibidem*.

¹¹⁴ La produzione si estende agli pneumatici per cicli, motocicli e automobili. Nel

propria disponibilità ad aumentare «congruamente il macchinario, potenziando l'azienda nell'eventualità di maggiori richieste determinate da speciale stato di guerra»¹¹⁵; la Conceria Demetrio Cesari, che lavora pellami di vitello e vacchetta esotica per tomaie e sottopiedi¹¹⁶; la ditta Flli Pedroni, la cui produzione di pantofole e pianelle per infermi appare di modesto rilievo ai fini bellici¹¹⁷.

Nel settore dell'abbigliamento, ricordiamo la ditta Soncini, con laboratorio presso la Casa Penale, che confeziona indumenti in panno e capi di biancheria, suscettibili di impiego da parte delle Forze Armate¹¹⁸; la Amato Cannara che, a giudizio del Fabbriguerra, «dà pieno affidamento per qualunque lavorazione di bottoni, di stellette in diverse resine sintetiche ed anche per altri articoli in genere con materie prime da stampaggio (gavette, tazze e borracce)»¹¹⁹; il Collegio di S.Maria delle Suore Piccole Figlie, che confeziona indumenti in tela e in panno – camicie, capi di biancheria, divise e cappotti – su diretta commessa del Ministero della Guerra e del Commissariato Militare di Milano¹²⁰.

Un importante ramo produttivo, non tanto come peso quantitativo quanto per le specifiche competenze e l'elevato livello tecnolo-

dicembre 1941, l'opificio occupa 79 dipendenti, con larga incidenza di manodopera femminile. *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Nel dicembre 1941 lo stabilimento, in cui lavorano 11 dipendenti, a causa della carenza di manodopera, non è in grado di articolare il lavoro su due turni. *Ibidem*.

¹¹⁷ «I Ministeri delle FF.AA. affidano all'industria privata la costruzione di calzature complete e pronte per l'uso, e non già solo tomaie. D'altro canto, l'attrezzatura del tomaificio è tale da permettere soltanto la costruzione di pianelle per infermi». Lo scarso rilievo bellico emerge anche dalla forte contrazione occupazionale che si verifica tra il 1939 e il 1942, quando la forza lavoro, composta in larga misura da manodopera femminile, si riduce del 75%, passando da 104 a soli 26 addetti. *Ibidem*.

¹¹⁸ Pur in assenza di commesse statali dirette, nel gennaio 1943 la fabbrica dà lavoro a 101 dipendenti. *Ibidem*.

¹¹⁹ Grazie alle consistenti commesse belliche, la ditta incrementa il proprio organico di circa il 20%, passando dai 241 addetti del dicembre 1941 ai 289 del febbraio 1943, con il crescente impiego di manodopera femminile – circa il doppio rispetto al 1941 –, in seguito alla chiamata alle armi di una parte delle maestranze. Nel 1943 lo stabilimento produce 273 milioni di bottoni comuni, destinati alle divise delle Forze Armate, e 10 milioni di bottoni in resine sintetiche per teli da tenda. *Ibidem*.

¹²⁰ Nonostante lo scopo precipuo di questa istituzione religiosa fosse di «procacciare il sostentamento delle orfane e delle bambine abbandonate che trovano rifugio nell'istituto e di dar lavoro ad artigiane povere», nel 1940 il Collegio produce mensilmente ben 20.000 divise militari, grazie al lavoro di 15 suore e 50 ragazze, affiancate, all'occorrenza, da artigiane esterne. *Ibidem*.

gico, è rappresentato dalla meccanica di precisione, in cui spicca la Ottico Meccanica Emiliana, specializzata nella fabbricazione di strumenti di navigazione aeronautica¹²¹. Nel lamentare al Fabbriguerra le difficoltà derivanti dalla mancata assegnazione delle materie prime, nel 1943 l'azienda precisa di non aver incontrato «nessuna difficoltà nei collaudi, che si sono svolti sempre regolarmente, senza dar luogo a rifiuti da parte dell'Amministrazione Aeronautica»¹²². Sempre nel settore dell'ottica di precisione operano pure la Fabbrica Italiana d'Orologeria, che produce orologi per la Regia Marina, la Marina Mercantile e il Ministero delle Comunicazioni, oltre a congegni vari di orologeria per stazioni telegrafiche e semaforiche¹²³ e la F.I.A.M.A., impegnata nella produzione di contagiri magnetici e nella riparazione di apparecchi di precisione e di controllo (soprattutto manometri e contachilometri)¹²⁴. Occorre, infine, fare cenno alla ditta Ivo Ragni, che fabbrica pluviometri comuni, totalizzatori, teleferiche per misure di portata, idrometrografi verticali e tubazioni per idrometrografi¹²⁵.

Dopo questa breve rassegna delle principali imprese coinvolte nell'economia di guerra, è opportuno dare uno sguardo d'insieme ai caratteri precipi del sistema produttivo dianzi analizzato. Al confronto

¹²¹ La fabbrica produce altimetri di grande precisione – variometri, anemometri e orizzonti periscopici – ma economicamente poco convenienti, il che ne preclude un generalizzato impiego nell'economia bellica. Nel giugno 1942 occupa 121 dipendenti, con una larga incidenza di manodopera qualificata (circa il 41% delle maestranze). *Ibidem*, filza 45.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ La produzione di orologi per la R.Marina, per stazioni telegrafiche e semaforiche oscilla tra le 208 unità (con 18 operai) e le 550 unità (con 40 operai); gli orologi per naviglio della marina mercantile, da 164 a 400; gli orologi per il Ministero delle Comunicazioni da 166 a 400; i congegni vari d'orologeria da 228 a 500. Nel dicembre 1941 lo stabilimento, che dà lavoro a 19 persone, comunica al Fabbriguerra che la specifica configurazione degli impianti richiederebbe una maggior assegnazione di metalli e di forza lavoro, il che renderebbe possibile un incremento produttivo del 141%. *Ibidem*, filza 45.

¹²⁴ La ditta che, nel dicembre 1941 occupa 241 addetti, con una produzione in gran parte assorbita dall'Aeronautica e dalla Marina, comunica al Fabbriguerra la propria disponibilità ad aumentare la «produzione di contagiri per banchi prova, per aeroplani e per navi, [diminuendo] la produzione di contagiri per caseifici». *Ibidem*.

¹²⁵ Lo stabilimento, in cui sono occupati 12 dipendenti, lavora abitualmente per l'ufficio idrografico del Po e le ferrovie statali ma, con lievi modifiche alle attrezzature produttive, sarebbe possibile estendere la produzione a serbatoi per il raffreddamento delle mitragliatrici e materiale sanitario per ospedali da campo e per treni ospedali. *Ibidem*.

con la limitrofa realtà reggiana, si può affermare che, nel complesso, l'economia parmense contribuisca in misura sostanzialmente modesta al funzionamento della macchina bellica. La principale causa dello scarso rilievo va ricondotta al predominio dell'industria alimentare – non direttamente censita dal Fabbriguerra –, al cui sostegno opera, in buona misura, il comparto meccanico. Gli opifici di maggiori dimensioni sono specializzati nella costruzione di impianti e macchinari destinati, appunto, al comparto agro-alimentare e solo in second'ordine forniscono attrezzature di supporto alla meccanica bellica; altre ditte si limitano a fornire imballaggi e contenitori per prodotti alimentari, il cui impiego si estende al vettovagliamento militare. Tra i settori maggiormente coinvolti nell'economia di guerra, emergono i comparti minerario e vetrario che, congiuntamente, assorbono circa il 36% del personale complessivo. Occorre, tuttavia, ricordare come il settore minerario sia innervato da iniziativa imprenditoriale esterna, nella fattispecie da filiali di grandi aziende nazionali.

Per quanto concerne la struttura di mercato, ogni settore è generalmente composto da poche aziende operanti in regime di oligopolio, ad eccezione della meccanica, articolata su diverse unità produttive. Nel sistema industriale bellico parmense riveste un indubbio rilievo la meccanica di precisione – settore, per converso, scarsamente presente a Reggio –, in cui spiccano, tra le altre, la O.M.E., specializzata nella produzione di strumenti per la navigazione aeronautica, la Fabbrica Italiana d'Orologeria, che lavora su commessa della Marina e del Ministero delle Comunicazioni, e la F.I.A.M.A., che produce contagiri per aeroplani e navi.

Da non trascurare, infine, il contributo fornito dall'industria dell'abbigliamento: nel Parmense vengono confezionate divise militari e relativi accessori, calzature e biancheria in genere¹²⁶.

Ad esclusione del cementificio e del settore minerario, una caratteristica ricorrente è rappresentata dalla marcata presenza di manodopera femminile (in proposito, si veda tab. 2). La progressiva accentuazione di tale carattere va in parte ricollegato al marginale ruolo di

¹²⁶ In proposito, vale la pena di ricordare che, nel Parmense, operavano diversi laboratori specializzati nella tintoria di capi di vestiario e relativi accessori, impermeabilizzazione, immunizzazione da tarme e ripristino di oggetti in cuoio. Tale attività interessa direttamente le forze armate, in quanto i laboratori sono attrezzati per il lavaggio e la tintura delle divise grigio-verdi e coloniali e per l'impermeabilizzazione di tende mimetiche da campo e di teli per autocarri. Le crescenti difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime – e, soprattutto, di saponi e di etilene – causano, a partire dal 1941, un progressivo ridimensionamento dell'attività. *Ibidem*.

Tab. 2 – *Imprese parmensi in cui è più rilevante la presenza di manodopera femminile durante la fase bellica (dicembre 1941)*

Impresa	Forza lavoro femminile	Totale delle maestranze	Incidenza della forza lavoro femminile
V.I.M.P.A.	420	424	99,1%
Borsari & C.	96	99	97,0%
S.C.E.D.E.P.	137	158	86,7%
Flli Pedroni	16	21	76,2%
S.I.R.M.A.	70	93	75,3%
S.A. Ligure Emiliana	130	196	66,3%
S.E.L.G.	40	77	52,0%
Saccardi Artemio	59	115	51,3%
Amato Cannara	113	237	47,7%
Mattioli Alfredo	4	9	44,4%
Calzaturificio ZEN	43	107	40,2%
Savino Gazza	30	111	27,0%
Società Montecatini	21	87	24,1%
S.A. Vetraria Fidenza	16	69	23,2%
Bormioli Rocco & Figlio	126	794	15,9%

Fonte: A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., filze 44-45.

molte imprese locali, il che preclude possibili agevolazioni nella prezzatura del personale.

In sostanza, a differenza della realtà reggiana, nel contesto industriale parmense il conflitto non pare offrire significative opportunità di crescita. Al contrario, a partire dal secondo semestre del 1941, in seguito al richiamo alle armi e al razionamento delle materie prime, si assiste ad una progressiva sclerosi dell'attività produttiva.

Considerazioni conclusive: un confronto tra due sistemi economici durante la fase bellica

Dopo aver analizzato i caratteri salienti delle economie parmensi e reggiane durante gli anni di guerra, mettendo in rilievo i tratti peculiari dei singoli percorsi evolutivi¹²⁷, è interessante porre a confronto

¹²⁷ Nei recenti orientamenti storiografici è emerso come lo studio dell'evoluzione storica dei sistemi economici locali assuma il pregnante significato di efficace chiave interpretativa, di prezioso tassello per la ricostruzione dello sviluppo economico na-

i due sistemi produttivi allo scopo di rilevarne aspetti comuni e divergenze, con specifico riferimento agli addetti rilevati dal Fabbri-guerra (al riguardo, si veda la tab. 3).

Tab. 3 – *Un confronto tra i sistemi produttivi di Parma e Reggio Emilia durante il secondo conflitto mondiale*

	Reggio Emilia	Parma
Numero di addetti censiti dal Fabbri-guerra	14.334	5.462
Numero di imprese censite dal Fabbri-guerra	39	52
Numero medio di addetti per impresa	357,4	105,0
Numero di settori principali	5	7
Settore trainante	Meccanico	Minerario
% del personale occupato nel settore trainante	73,5%	19,4%
Numero di imprese ubicate nel capoluogo	19	34
% di imprese ubicate nel capoluogo	48,7%	65,4%
Numero di addetti occupati nelle imprese del capoluogo	12.273	3.334
% di addetti occupati nelle imprese del capoluogo	85,6%	61,0%
Numero di imprese occupanti manodopera femminile	17	28
% di imprese occupanti manodopera femminile	43,6%	53,9%
Numero di donne appartenenti alle maestranze	2.748	1.561
% rispetto al totale del personale provinciale	19,2%	28,6%

I dati sono riferiti al 31 dicembre 1941

Fonte: A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., filze 44-45-49-50.

Il primo dato che balza all'occhio è lo stridente squilibrio, in termini di occupati, tra le imprese censite dal Fabbri-guerra: gli addetti nel settore secondario reggiano risultano quasi il triplo rispetto alla attigua provincia di Parma. L'evidente disparità è, in gran parte, riconducibile alla soverchiante presenza delle O.M.I. che, da sole, occupano quasi il doppio degli addetti complessivamente censiti nel Parmense¹²⁸. Il ragguardevole incremento occupazionale reggiano si ricollega, in gran parte, al precedente assorbimento delle «Reggiane» nel gruppo Caproni. Il conseguente coinvolgimento nella produzione aeronautica – in continua espansione in seguito alle crescenti commesse

zionale. Tra gli altri, si veda P. MATHIAS, *La rivoluzione industriale: temi in discussione*, Milano 1984, p. 8.

¹²⁸ È opportuno ricordare che, nella fattispecie, si considera soltanto il personale occupato presso le imprese censite dal Fabbri-guerra, ossia quelle che espletano commesse belliche dirette o indirette. A.S.B., Ispettorato, cit., filze 44-45-49-50.

belliche – impone l’assegnazione di sub-commesse ad officine meccaniche locali, avviando, in tal modo, un complesso sistema di relazioni sinergiche a livello provinciale¹²⁹. Lo stesso numero medio di occupati – palesemente influenzato dalla schiacciante presenza del colosso meccanico, vero e proprio *outlier* dal punto di vista statistico – appare, in ultima analisi, un indicatore scarsamente significativo.

Dalla tab. 4 si evince la differente articolazione settoriale che contraddistingue i due sistemi industriali esaminati.

Tab. 4 – *Distribuzione settoriale del personale censito dal Fabbri-guerra nelle province di Reggio Emilia e Parma durante la seconda guerra mondiale*

Reggio Emilia			Parma		
Settori	n. occupati	%	Settori	n. occupati	%
Meccanica	10.464	73	Minerario e petrolifero	1.038	19
Calzifici	1.720	12	Vetrario	929	17
Cementifici	860	6	Meccanica	655	12
Legno	860	6	Scatolifici	382	7
Chimica	143	1	Calzaturifici	273	5
Settori diversi	287	2	Legno	273	5
	–		Cementifici	164	3
			Settori diversi	1.748	32
Totale addetti	14.334	100	Totale addetti	5.462	100

Fonte: A.S.B., Ispettorato Regionale, cit., filze 44-45-49-50.

Entrando nel dettaglio, emerge come i settori rilevanti a fini bellici siano 5 a Reggio e 7 a Parma (cfr. tab. 4). Se si considera che il 73% dei lavoratori reggiani è occupato all’interno di un solo comparto – la meccanica – e che circa il 90% di questi trova impiego in una singola impresa, se ne deduce che l’economia reggiana è fortemente specializzata in un settore altamente concentrato (cfr. grafico 1). Nel Parmense, invece, non emerge un settore dominante, capace di imporsi nettamente sugli altri (cfr. grafico 2): il ramo produttivo che mette a disposizione il maggior numero di occupati al Fabbri-guerra – il minerario – non occupa nemmeno il 20% del totale degli addetti¹³⁰, mentre il comparto meccanico, specializzato nella fabbrica-

¹²⁹ In qualche caso, le sub-commesse travalicano i confini provinciali, come nel caso della A&G Rossi di Parma, anc’essa operante per conto delle O.M.I. *Ibidem*.

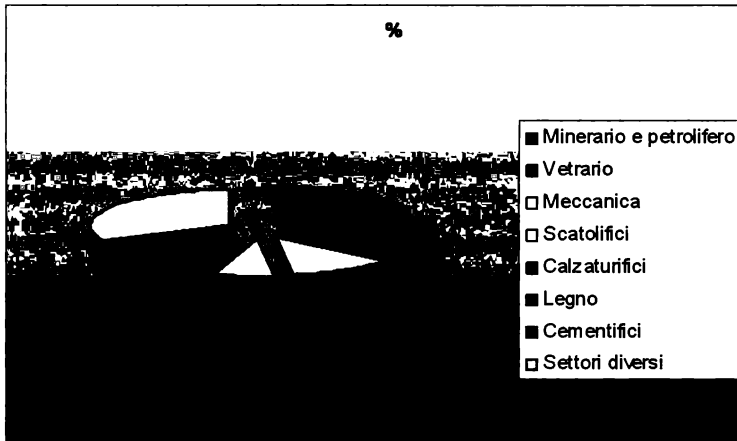
¹³⁰ *Ibidem*.

Graf. 1 – *Distribuzione percentuale del personale censito dal Fabbri-guerra nella provincia di Reggio Emilia durante la seconda guerra mondiale*



Fonte: *Ibidem.*

Graf. 2 – *Distribuzione percentuale del personale censito dal Fabbri-guerra nella provincia di Parma durante la seconda guerra mondiale*



Fonte: *Ibidem.*

zione di macchinari per l'industria alimentare, incontra notevoli difficoltà nel convertire, in tempi brevi, i propri impianti all'economia di guerra, con pesanti ripercussioni sulla disponibilità di manodopera – spesso assorbita dalle precettazioni – e di materie prime, come conferma il generalizzato rallentamento produttivo nel corso del secondo semestre del 1941.

Un altro elemento di divergenza è ravvisabile nella distribuzione territoriale delle unità produttive. Nel Parmense le ditte operanti nel capoluogo costituiscono circa il 48,7% sul totale delle imprese, mentre lo stesso indice raggiunge il 65,4% a Reggio Emilia¹³¹. Tale difformità è riconducibile al fatto che le aziende parmensi del settore più coinvolto dal Fabbriguerra sono disperse nella fascia appenninica, mentre il colosso reggiano è ubicato nel capoluogo. Caratteri differenti emergono pure relativamente all'impiego di manodopera femminile: se è vero che il 43,6% e il 53,9% delle aziende censite a Reggio e a Parma, assumono forza lavoro femminile, tale contributo rappresenta, rispettivamente, soltanto il 19,2% e il 28,6% del personale complessivo provinciale¹³². Ciò è dovuto al fatto che le imprese di preminente rilevanza bellica (meccaniche a Reggio e minerarie a Parma) svolgono un'attività non prettamente femminile, mentre quelle cui si addice maggiormente il lavoro delle donne (calzifici a Reggio e calzaturifici a Parma) sono numerose, ma di dimensioni alquanto ridotte.

Relativamente all'ossatura industriale, nel Reggiano domina, come visto, il comparto meccanico che produce armi e mezzi militari seguito, peraltro a notevole distanza, dal calzificio, che rifornisce le Forze Armate¹³³. Già posta in primo piano nel sistema industriale pre-bellico, la meccanica andò viepiù sviluppandosi grazie anche alla spiccata attitudine delle imprese a convertire i processi produttivi in conformità alle necessità dell'economia di guerra¹³⁴. La maggior spinta pro-

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Non bisogna dimenticare che, in seguito ai richiami alle armi del personale, la presenza femminile in fabbrica tende ad aumentare durante gli anni di guerra. *Ibidem*.

¹³³ È stata opportunamente sottolineata, a livello nazionale, la «crescita sostenuta che si verifica nei calzifici, rispetto alla quasi stazionarietà [...] del comparto maglieria». Cfr. R. COVINO-G. GALLO-E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, p. 231.

¹³⁴ In una prospettiva più generale, è emerso l'importante ruolo del settore meccanico, autentico «nucleo trainante dell'apparato produttivo italiano» durante il periodo bellico. *Ibidem*, p. 182. Tale comparto è l'unico «che mostra un trend ascen-

viene, ad evidenza, dal coinvolgimento delle O.M.I. nelle commesse statali di velivoli militari. Per far fronte alle accresciute esigenze, il colosso reggiano affida in sub-commessa parte delle lavorazioni ad officine meccaniche minori, coinvolgendole, in tal modo, nella produzione di guerra. Sempre su commessa governativa diretta, operano la Lombardini (anch'essa costretta a delegare a terzi parte dell'attività produttiva), la Slanzi, la Landini e la Greco¹³⁵.

Una situazione ben differente contraddistingue la vicina Parma, in cui non si assiste ad una significativa propulsione delle attività produttive. Il tradizionale comparto trainante – l'alimentare¹³⁶ – non presenta infatti le caratteristiche più idonee a sfruttare vantaggiosamente il conflitto, anche se è verosimile ipotizzare che questo settore abbia esercitato un ruolo non secondario nel vettovagliamento dell'esercito, come conferma indirettamente la presenza di stabilimenti per la produzione di imballaggi e contenitori ad uso alimentare. Da ciò consegue una fondamentale differenza tra le due realtà esaminate: mentre la produzione della meccanica reggiana è direttamente connessa alla macchina bellica, a Parma il comparto meccanico – in cui operano imprese specializzate nella produzione di strumenti di precisione – esercita un ruolo indiretto, ma non certo irrilevante nella più ampia organizzazione militare. Tra queste, spiccano le imprese che producono strumenti di precisione che trovano utile impiego, fra l'altro, sugli stessi aerei che escono dalle officine

dente continuo [in termini di produzione industriale] fra il punto più basso della crisi (1932) e il primo quadrimestre del 1943, compiendo dei balzi notevolissimi in coincidenza, prima, con la guerra d'Etiopia e, successivamente, con il secondo conflitto mondiale». *Ibidem*, p. 212.

¹³⁵ In proposito, è opportuno rimarcare gli indubbi vantaggi di cui beneficiavano le imprese ausiliarie, in termini di assegnazione di materie prime e carburante e di parziale esonero del personale dalla chiamata alle armi, almeno relativamente alle maestranze giudicate essenziali per il regolare svolgimento delle attività produttive. Ne deriva, non di rado, un temporaneo incremento dell'organico, almeno fino all'8 settembre 1943, quando i bombardamenti aerei distrussero alcuni stabilimenti strategici sotto il profilo militare, come accadde ad esempio alle stesse O.M.I.

¹³⁶ È opportuno ricordare come nel Parmense la specializzazione tardo-ottocentesca del settore agricolo sia nelle colture foraggere sia in quelle industriali, con il correlato aumento di capi bovini, avesse creato un peculiare ciclo produttivo, imperniato sulla proficua integrazione tra agricoltura, zootecnia e industria. Al riguardo, rimando a C. BARGELLI, *Dall'empirismo alla scienza. L'agricoltura parmense dall'età dei lumi al primo conflitto mondiale*, Trieste 2004, in particolare pp. 279-288. Si veda anche M. PALAZZI, *Nascita di un'economia agro-alimentare. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, Parma 1986.

reggiane. Sulla base delle indagini svolte, si può avanzare la plausibile ipotesi che, se è vero che i due sistemi economici durante il secondo conflitto mondiale seguono differenti percorsi evolutivi, scanditi da differenti tipologie produttive, questi risultano in certa misura, e non casualmente, complementari, in conformità a deliberate scelte volte ad evitare gli sprechi di risorse connaturati ad eventuali sovrapposizioni produttive.

Alla luce dei dati raccolti, viene ora spontaneo chiedersi in che misura risulti confermata, nelle due fattispecie esaminate, la tesi, oggi largamente condivisa dagli studiosi, circa l'esistenza di un significativo nesso di continuità che legherebbe l'economia di guerra alla successiva economia di pace¹³⁷. In tale ottica interpretativa, il conflitto avrebbe operato come efficace propellente del processo di crescita economica, nel senso che l'organizzazione produttiva bellica avrebbe assicurato una solida base allo sviluppo dell'economia di pace¹³⁸. Ebbene, sulla scorta delle ricerche effettuate si può individuare nella realtà reggiana una probante conferma, un palese riscontro alla tesi di cui sopra: il sistema industriale locale seppe pienamente sfruttare il conflitto come fattore propulsivo. Se è vero che, negli anni di guerra, la produzione si assesta ben al di sotto della capacità produttiva potenziale (a causa delle gravi difficoltà nel reperimento di materie prime, combustibili e manodopera), è altrettanto innegabile lo slancio economico derivante dal crescente coinvolgimento nella macchina bellica. Più in generale, risulta particolarmente evidente come, almeno nella fattispecie, la parentesi bellica non rappresenti soltanto una tormentata fase transitoria ma identifichi, al contrario, una significativa tappa di un processo evolutivo già profilatosi con la «virtuosa» crescita degli anni '20, sep-

¹³⁷ Anche a livello mondiale l'economia di guerra identifica «un nodo cruciale all'interno di quella svolta degli anni Trenta dalla quale emergerà, uscendo dalle secche della crisi, un sistema capitalistico rinnovato e ricomposto, sia a livello internazionale che in alcune realtà nazionali; una fase in cui la ricerca industriale applicata e l'introduzione di nuove tecniche e metodi di organizzazione registrano una vistosa accelerazione». Cfr. COVINO-GALLI-MANTOVANI, *L'industria*, p. 180. In proposito, si veda anche S. KUZNETS, *Sviluppo economico e struttura*, Milano 1969, pp. 64-74. In altri termini, l'arco temporale compreso tra il 1935 e il 1943 rappresenta «un periodo di ampliamento della base produttiva nei settori chiave dell'industria italiana», emergendo «consistenti aumenti della potenzialità produttiva che – malgrado le distruzioni belliche – si proietteranno nel secondo dopoguerra costituendo uno dei retroterra della ricostruzione». Cfr. COVINO-GALLI-MANTOVANI, *L'industria*, p. 214.

¹³⁸ Sull'importante ruolo dell'azione statale – e, in particolare, delle spese militari – nella formazione del sistema industriale italiano, rimando a BONELLI, *Spesa militare*, p. 138.

pure bruscamente rallentata dalla fagocitante burocrazia e dal dirigismo statale del decennio successivo. In altri termini, se appare verosimile che, nel febbrile slancio della Ricostruzione, emergano compiutamente i tratti caratterizzanti del «modello reggiano», è altrettanto innegabile che le fondamentali premesse del processo di industrializzazione vadano ricercate negli anni convulsi del secondo conflitto mondiale. Proprio in questo periodo, infatti, si consolidano le propensioni imprenditoriali latenti, con la crescita impetuosa dei comparti – la meccanica, *in primis* – coinvolti, a vario titolo, nell'approntamento della macchina bellica. In sostanza, appurata l'efficienza raggiunta dall'apparato produttivo, nel Reggiano è ben visibile il nesso di continuità tra economia di guerra ed economia di pace. La produzione dei «messaggeri di morte» – aerei, armi e proiettili – costituirà una formidabile scuola di apprendimento, assicurando un prezioso serbatoio di manodopera altamente specializzata¹³⁹. Le conoscenze tecnologiche affinate nell'approntamento delle forniture militari – in particolare, in un settore di alta precisione come l'aeronautica – saranno successivamente applicate con successo alle produzioni civili e, segnatamente, all'ambito agricolo¹⁴⁰. Lo spirito imprenditoriale non si dissolve, quindi, con il fragoroso tonfo post-bellico del colosso meccanico: la caduta delle OMI darà l'avvio, paradossalmente, ad uno sviluppo economico senza ritorno. La meccanica continuerà a rivestire un ruolo decisamente trainante: tecnici e operai specializzati, licenziati dalle Reggiane, si trasformeranno in artigiani e piccoli imprenditori, trasmettendo la loro esperienza ai propri dipendenti che, giovandosi delle conoscenze acquisite, saranno successivamente in grado di gestire, a loro volta, un'attività in proprio, attivando così un processo a cascata. All'indomani del conflitto, superata l'iniziale crisi innescata dalla brusca interruzione delle commesse statali¹⁴¹, l'economia reggiana nel suo com-

¹³⁹ In proposito, si veda F. BATTISTELLI, *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Torino 1980 e, più in generale, G. ROCHAT, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea (1914-1945). Bilancio e prospettive*, «Rivista di storia contemporanea», 4, (1989).

¹⁴⁰ Come è stato giustamente sottolineato, «mentre durante la guerra la produzione per usi pacifici era stata costretta a ristagnare, le esigenze della produzione di armamenti avevano fatto sviluppare nuove conoscenze di ingegneria, chimica e lavorazione dei metalli; molte di queste tecniche poterono essere facilmente riconvertite per scopi pacifici». Cfr. POLLARD, *L'economia internazionale*, p. 7.

¹⁴¹ Come sottolinea Franco Bonelli, nella seconda metà degli anni Trenta, «gli investimenti industriali, che [...] interessano prevalentemente le industrie impegnate nel riarmo, avvengono con la mediazione finanziaria dello Stato e con l'azione diretta

plesso si risolleverà senza eccessive difficoltà, tanto che, alle soglie degli anni '50, la riconversione appare ormai compiutamente realizzata. La continuità tra economia di guerra e di pace appare, pertanto, evidente: le principali imprese, operanti sotto la coordinazione del Fabbriguerra, seppero mettere a frutto l'importante opportunità di crescita offerta dal conflitto. I corrispettivi ricevuti dallo Stato vennero in parte destinati, con lungimiranza, all'organizzazione di qualificati corsi di addestramento, di formazione e specializzazione del personale all'interno degli stessi stabilimenti, assicurando una riserva di capitale umano che consentirà il successivo, rigoglioso rifiorire dell'economia al termine delle ostilità, quando l'elevato livello qualitativo assicurato da una forza lavoro altamente qualificata consentirà la conquista dei mercati nazionali e internazionali.

Se ne deduce che, mentre la successiva conformazione dell'economia reggiana appare strettamente correlata agli eventi bellici, il sistema produttivo parmense ne trae un beneficio sostanzialmente minore e, in ogni caso, difficile da quantificare, in quanto l'apparato industriale è coinvolto solo marginalmente nel cospicuo flusso delle commesse belliche. Non a caso, durante il secondo dopoguerra la ripresa dell'economia parmense – che, a differenza di altre realtà, non dovrà sopportare gravosi ed onerosi processi di riconversione degli impianti – seguirà un percorso affatto differente, proseguendo nel tradizionale solco dell'incontrastata preminenza del settore agro-alimentare, naturale sbocco di una secolare «vocazione economica». Nei primi anni '50, dunque, quando la fase della Ricostruzione può ritenersi ormai conclusa, entrambe le province presentano sistemi industriali competitivi, ma dai caratteri differenti. L'origine delle difformità va ricondotta, almeno in parte, oltre che alle peculiarità locali, al differente coinvolgimento nell'economia di guerra, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Una volta rimosse le macerie¹⁴², potranno ovunque riaffiorare com-

della spesa pubblica. L'azione di supporto della spesa pubblica avrà poi ancora un peso notevole nella fase della ricostruzione post-bellica, pur nel quadro di una politica dichiaratamente finalizzata alla ripresa degli investimenti privati, e volta a seguire le indicazioni del mercato». Cfr. F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 1240.

¹⁴² La precarietà del contesto economico all'indomani della Liberazione è efficacemente delineata da Giorgio Mori. «Il sistema economico nazionale si configurava come poco più di un ammasso informe, grandioso e agonizzante di giacimenti minerari, di aree agricole, di impianti industriali, di reti di trasporto, di comunicazione,

piutamente quelle intrinseche vocazioni imprenditoriali rimaste a lungo soffocate dal rigido dirigismo bellico e dai preminenti imperativi dell'economia autarchica¹⁴³.

CLAUDIO BARGELLI
Università di Parma

di distribuzione, creditizie, e di milioni di persone che lo avevano animato – lavoratori, tecnici, dirigenti, proprietari – ma anche di bisogni pressanti, di attese confuse, di aspirazioni, di frustrazioni e di progetti accattivanti». Cfr. G. MORI, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-1958)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994, p. 131. Sotto il profilo politico e sociale, Luigi Einaudi giunse ad evocare «la rivoluzione francese per descrivere la condizione del Paese nel trapasso dalle rovine della guerra e del regime fascista al faticoso avvio di una vita democratica». Cfr. *Luigi Einaudi. Diario 1945-1947*, a cura di P. SODDU, Roma-Bari 1993, p. 35, al quale rimando per i costi economici della guerra e le conseguenti difficoltà della Ricostruzione.

¹⁴³ Sulle direttrici economiche e le scelte strategiche nel periodo della Ricostruzione, con riferimento al contesto nazionale, si diffondono, tra gli altri, *La cultura economica della Ricostruzione*, a cura di G. Mori, Bologna 1980; ROMEO, *Breve storia*, pp. 171-206; A. CARACCILO, *Il processo di industrializzazione*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, III, a cura di G. Fuà, Milano 1969, pp. 96-183; *L'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Bologna 1972; L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari 1997; B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965.